

LE RIVISTE DEL 2006

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI¹

- 900: «'900. Per una storia del tempo presente» [2006, solo n. 13]
AI: «Altreitalie»
Clio: «Clio. Rivista trimestrale di studi storici»
Cont: «Contemporanea: Rivista di Storia dell'800 e del '900»
CS: «Le carte e la storia»
Dep: «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile»
DPRS: «Dimensioni e problemi della ricerca storica»
Gen: «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche» [2005]
IC: «Italia Contemporanea»
IS: «Imprese e Storia»
MC: «Mondo Contemporaneo»
MR: «Memoria e Ricerca: Rivista di Storia Contemporanea»
NRS: «Nuova Rivista Storica»
NSC: «Nuova Storia Contemporanea»
PP: «Passato e Presente: Rivista di Storia Contemporanea»
QS: «Quaderni Storici»
Ris: «Il Risorgimento» [2006, n. 1]
RSE: «Rivista di Storia Economica»
RSI: «Rivista Storica Italiana»
RSLR: «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» [2006, nn. 1-2]
RSP: «Ricerche di Storia Politica»
RSR: «Rassegna Storica del Risorgimento»
RSSR: «Rivista di Storia Sociale e Religiosa» [2006, n. 69]
SC: «Studi Culturali»
SeS: «Società e Storia»
SS: «Studi Storici»
Stor: «Storica» [2005]
Storic: «Storicamente»
SU: «Storia Urbana» [2006, nn. 110-112]
VS: «Ventunesimo secolo»
Zap: «Zapruder»

¹ Quando non diversamente indicato, abbiamo spogliato l'intera annata 2006.

Questa rassegna della letteratura periodica cerca di fare un quadro, per necessità di cose sintetico, della produzione storiografica apparsa su trenta riviste italiane nel corso del 2006. Lo spoglio, e le conseguenti segnalazioni, hanno riguardato esclusivamente gli articoli di ricerca, circa 200. Non abbiamo invece preso in considerazione rassegne, dibattiti, commenti a, e presentazioni di, fonti, recensioni lunghe. Naturalmente anche tra gli articoli di ricerca corrono differenze sostanziali, note tuttavia ai nostri lettori, a seconda che a pubblicarli sia una o l'altra rivista. Com'è ovvio le trenta riviste scelte quest'anno non esauriscono il panorama della ricerca storiografica italiana. Ce ne sono molte altre – riviste di accademie, di società di storia patria, di istituti regionali della Resistenza, ecc. – di cui per ragioni di tempo e di spazio non abbiamo potuto tener conto. Il panorama delle riviste italiane è affollato e frammentato e la nostra sezione, per forza di cose parziale, si è concentrata sulle riviste a maggiore diffusione e reperibili su tutto il territorio nazionale. Abbiamo deciso di introdurre nello spoglio due riviste elettroniche per dare conto di un fenomeno in crescita e che crediamo diventerà più significativo nei prossimi anni. Per presentare ai lettori questo materiale, abbiamo deciso di organizzarlo in tre blocchi cronologici: «il lungo '800», il periodo tra le due guerre e il periodo che va dalla fine della guerra ai nostri giorni. Ci sono naturalmente numerosi saggi che rompono i confini di queste periodizzazioni e sconfinano nell'una o nell'altra o che ne abbracciano più d'una. In questi casi, ne abbiamo dato più volte conto. All'interno di ciascuna ripartizione, i redattori di queste note hanno poi organizzato il materiale per nuclei tematici. Alla fine di ciascun paragrafo abbiamo riportato l'elenco completo degli articoli citati nel testo.

1. *Il lungo '800*

di Maria Pia Casalena e Silvano Montaldo

A fronte del netto indebolimento dell'editoria sull'Ottocento più volte constatato in questi anni sulle pagine dell'Annale, il panorama degli studi offerto dalle riviste restituisce una situazione diversa, di maggiore vitalità della ricerca sul XIX secolo. Ciò è senz'altro dovuto alla presenza di testate dedicate alla storia del Risorgimento, un tema da sempre dominante e oggetto di una rinnovata attenzione, ma non solo: gli articoli selezionati mostrano nel complesso una grande varietà di interessi, ben oltre i confini nazionali, e una molteplicità di approcci metodologici che ripropongono gli studi ottocenteschi come uno dei laboratori più vivaci della storiografia italiana attuale.

Il Risorgimento e la «tradizione risorgimentale» tra Otto e Novecento

L'approccio biografico caratterizza una buona parte degli studi sul Risorgimento, i cui legami con la Rivoluzione francese e la cui conformazione sociale costituiscono l'oggetto di un

perdurante interesse. Mentre Scirocco e Giormani presentano ricerche e documenti su figure poco studiate dei decenni centrali del secolo, muovendosi in un'ottica di storia politica classica, negli articoli di Arisi Rota e Bianchi sono in scena i «figli» dell'età napoleonica, esponenti di riguardo del mondo militare e politico nei primi anni del XIX secolo, che continuarono a segnare con la loro discussa presenza momenti cruciali del Vormärz – dall'uccisione di Prina al moto del 1831, fino alla nascita della Repubblica romana. Questi contributi, come pure quello di D'Urso su una società segreta nella Campania del dopo-Ventuno, dimostrano che tanti tra gli *homines novi* e i gruppi socio-professionali emersi tra Triennio giacobino ed Empire furono protagonisti fino al Quarantotto, non senza attraversare momenti di profonda crisi e di discredito presso l'opinione liberale, ma riuscendo anche a gestire fasi di delicata transizione sociale (l'avvicinamento di aristocratici e artigiani al movimento patriottico) e culturale (l'affermazione di un discorso nazionale declinato in senso mistico-sacrale).

Alla generazione successiva apparteneva Leopoldo Pilla, nume della geologia ottocentesca ed eroe del Battaglione Toscano, di recente riscoperto soprattutto come protagonista (e talvolta vittima) di un'importante stagione di rinnovamento delle università italiane, tra primi anni '30 e metà degli anni '40. Al medesimo periodo risalgono le sue note di argomento politico, in gran parte inedite, disseminate tra manoscritti e diari, dai quali prende le mosse Luseroni per ricostruire l'evoluzione di un patriota che fu anche attento osservatore del contesto europeo.

La «rivalutazione» dell'esilio come esperienza di conoscenza e scenario di complesse interazioni, che da qualche tempo si propone come feconda pista nell'ambito degli studi sul Risorgimento, si intreccia a questioni di storia dell'ebraismo italiano nelle riflessioni di Ester Capuzzo. Focalizzando su esperienze di esilio vissute da alcuni ebrei dopo i moti degli anni '20 e '30 e dopo il '48, l'autrice individua le direttrici di una rilettura del rapporto tra minoranze religiose e movimento patriottico. Il discorso nazionale si intreccia con le correnti repubblicane e democratiche nel saggio dedicato da Volpi a Mazzini. Richiamando gli studi di Venturi e Mastellone, e più criticamente quelli di Omodeo, l'autore rintraccia negli scritti del Genovese e nella pubblicistica d'Oltralpe i sintomi di una reciproca diffidenza (e incomprensione) che segnò i rapporti del primo con Hugo, Sand, Leroux e fu negli anni '50 alla base di acri polemiche con i socialisti. La riflessione sulla storia recente motivava, da una parte, le accuse mosse da Mazzini contro il materialismo e l'individualismo che connotavano il carattere francese senza risparmiare il fronte democratico. Gli accenti messianici del fondatore della Giovine Italia, d'altra parte, suscitavano perplessità nel repubblicanesimo europeo (Volpi ricorda anche il confronto con Sismondi), e scatenavano per ragioni diverse l'intensa riprovazione di cattolici e socialisti.

Le ricerche di Fincardi sull'associazionismo degli ex-volontari di Veneto e Friuli dal 1866 alla Grande guerra e quelle di Cecchinato sul garibaldinismo post-unitario sono accomunate dall'attenzione per le differenti declinazioni che forme e modelli della «tradizione risorgimen-

«tale» trovarono nei diversi contesti territoriali. Servendosi delle statistiche pubblicate dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e delle fonti prodotte a livello locale, Fincardi ricostruisce l'anagrafe delle associazioni dei «reduci», svelandone la precoce attitudine moderata e illustrando la loro attività nel campo dell'educazione civica e della costruzione della memoria. Più conservatori e più «borghesi» degli omologhi sorti in Toscana, attorno al '900 quei circoli cedono terreno alle nuove società di ex-combattenti delle guerre in Africa e alle associazioni d'arma. Cecchinato si sofferma invece sul periodo 1862-1867, studiato attraverso le schede dell'Anagrafe dei Sovversivi dell'ACS. Tra Aspromonte e Mentana il garibaldinismo fece nuovi proseliti, anche presso la nobiltà meridionale. Cecchinato mostra come a Sud il garibaldinismo si dia presto una coloritura moderata, mentre gli elementi anti-monarchici e veramente «sovversivi» predominano nel Nord. Questo «partito» non istituzionalizzato né in sede politica né in sede militare, vive una nuova stagione a partire dalla campagna di Francia del 1870, data dalla quale si delinea una internazionale della gioventù radicale nella quale la tradizione risorgimentale si incontra con altre forme di ribellismo politico e generazionale.

Di appropriazione (e invenzione) della «tradizione» si occupa invece Conti in un articolo volto a sviscerare la questione dei rapporti tra Mazzini e la massoneria. Conti sottolinea che la costruzione del mito di «Mazzini massone» rientrava in un processo di elaborazione identitaria e di legittimazione dell'organizzazione come attore risorgimentale: un'identità in buona parte costruita, ma utile a convalidarne il prestigio presso l'opinione pubblica laica e liberal-democratica. Tra l'Apostolo e le logge i rapporti erano stati poco lineari: Mazzini aveva lavorato affinché certe frange militassero per la repubblica, ignorando del tutto le logge filo-sabaude. Il processo di appropriazione, peraltro, doveva mietere i maggiori successi presso clericali e conservatori, che nella loro disamina a tutto campo del «libero pensiero» postularono l'appartenenza di Mazzini alla massoneria, convalidando – e consegnando alla storiografia successiva – una notevole retrodatazione dell'attivismo «patriottico» dell'organizzazione nemica.

Soresina contestualizza l'operato di Cesare Correnti – personaggio ambiguo, accusato di tentennamenti e ondeggiamenti – come ministro della Pubblica Istruzione negli anni '60-70. Gettando maggior luce su una delle figure più rappresentative, l'autore delinea i contorni di un'epoca di travagliata transizione. Di Correnti viene illustrato il programma, animato da una profonda fiducia nell'unità del sapere in auge nel Risorgimento, ma anche dalla volontà di potenziare il versante tecnico-scientifico e risolvere il problema dell'analfabetismo. Era un progetto dirigista a trecentosessanta gradi, che attribuiva al Ministero un ruolo mai avuto prima e che doveva scontrarsi spesso con lo scenario parlamentare (Soresina esamina l'iter della cospicua mole di testi prodotti dal protagonista) e con le vedute dei colleghi della Destra.

Infine, l'articolo di Capuzzo sulla storiografia triestina presenta uno spaccato di grande interesse della storia della cultura nel XX secolo. Muovendo dai lavori di Cattaruzza e A.M. Vinci, l'indagine si appunta sulla figura di Nino Valeri, che fu docente di Storia del Risorgimento a Trieste negli anni dell'occupazione Alleata. L'autrice ricorda come, in questo momen-

to delicatissimo, Valeri e i suoi allievi liquidarono i paradigmi del ventennio attraverso studi pionieristici, periodizzazioni originali, prospettive di respiro europeo.

La storia economica

La storia economica della penisola nel «lungo Ottocento» sembra caratterizzata da una discontinuità di fondo, situata intorno alla metà del secolo, come sottolineano su versanti diversi i contributi di Carrino e Salvemini e di Malanima. I primi due studiosi, ricorrendo ai registri della magistratura sanitaria di Marsiglia, dimostrano che le coste del Mezzogiorno italiano, ancora nel XVIII e nel XIX secolo, fino alla diffusione delle navi a vapore, erano caratterizzate da una straordinaria densità di attracchi portuari, capillarmente distribuiti lungo il litorale, e quindi anche da svariate forme di scambio delle merci, spesso denotate da una notevole instabilità, e da una molteplicità di attori commerciali, che sopravvissero nonostante i tentativi statali di urbanizzare i porti attraverso la concentrazione delle infrastrutture e la riduzione dei punti di imbarco. Utilizzando anch'egli dati per lo più inediti, Malanima ricostruisce le serie relative all'andamento della popolazione, dei prezzi, dei salari, del prodotto aggregato e di quello pro capite nella penisola fra la metà del XVIII secolo e l'Unità, un periodo che assume una fisionomia omogenea essendo stato caratterizzato da una lunga fase di decadenza economica, con brevi intervalli di ripresa. Nonostante il declino relativo avvenuto nel corso del Seicento, all'inizio del secolo successivo il reddito pro capite e le condizioni di vita erano ancora piuttosto alti negli Stati italiani. La svolta avvenne dopo il 1750, quando non solo l'economia italiana – Nord e Sud in questo accomunati – crebbe in maniera più lenta di quella degli altri paesi, ma il prodotto pro capite diminuì a causa di un forte incremento della popolazione, e se gli anni Venti dell'Ottocento videro un rilancio, negli anni Trenta la crisi si fece di nuovo sentire, prolungandosi fino oltre l'unificazione. In un intervento successivo, Malanima si interroga sulle ragioni della ripresa che permise all'economia italiana di recuperare in parte, dopo l'Unità, il divario accumulato con gli altri paesi europei, e sottolinea il ruolo avuto dalla formazione del capitale, con il contributo determinante degli investimenti stranieri. Fu questo il fattore decisivo, poiché la crescita del capitale riuscì a sostenere un notevole rinnovamento tecnologico, grazie al quale cominciò anche in Italia la transizione da un sistema energetico a base vegetale a uno a base minerale. All'economia italiana nell'età liberale è rivolto pure il lavoro di Fenoaltea e Ciccarelli, che presentano nuove serie nazionali e regionali della produzione mineraria. Le prime completano e correggono le serie già disponibili, e confermano l'importanza dello zolfo, seguito a distanza da alcuni minerali metalliferi (zinco, piombo, ferro), dal sale marino, dalle acque minerali. Le serie regionali sono invece del tutto inedite ed evidenziano la forte concentrazione della produzione in sole tre regioni. Al primo posto vi era la Sicilia, con quasi la metà della produzione mineraria italiana, anche se

il peso di questo settore nell'economia regionale era abbastanza limitato; seguiva la Sardegna, con un quarto circa e un'incidenza massima sull'economia regionale; e infine la Toscana – soprattutto con l'isola dell'Elba, il cui ambiente minerario è rievocato da Berselli in un altro intervento – che contribuì per un ottavo alla produzione nazionale e con un peso sull'economia regionale inferiore a quello della Sicilia. La produzione mineraria complessiva, quasi totalmente concentrata nelle isole, crebbe a ritmi sostenuti sino al 1905, per poi ricadere con la crisi dello zolfo.

Sulle risposte date alla crisi di un altro settore, quello della bachicoltura colpito dalla diffusione della pebrina, si concentra Marcelli, che ricostruisce l'evoluzione del mercato dei bozzoli di Cosenza. Mentre nelle altre regioni meridionali la vendita dei bozzoli continuò ad essere svolta tramite accordi diretti tra allevatori e filandieri, in un quadro di progressiva riduzione della sericoltura, in Calabria nacque un mercato pubblico di rilevanza nazionale, sul modello di quelli creati nelle regioni settentrionali, ma con accentuate peculiarità rispetto ad essi. In una prima fase il mercato di Cosenza fu soprattutto un serbatoio di materia prima per le filande della costa reggina, i cui emissari, accordandosi tra loro, alterarono la normale formazione dei prezzi, senza che i piccoli produttori riuscissero ad opporre alcuna resistenza a causa della deperibilità dei bozzoli freschi. Solo all'inizio del Novecento furono acquistati con fondi pubblici gli essiccatoi che già da decenni le cooperative di produttori del Nord utilizzavano, ma l'iniziativa, che non intendeva tanto salvaguardare gli interessi dei bachicoltori quanto far aumentare la produzione di bozzoli secchi per contrastare le importazioni asiatiche, portò alla scomparsa quasi completa della trattura in Calabria, poiché proprietari terrieri e filandieri concentrarono i loro interessi nel commercio di bozzoli essiccati.

Centri e periferie

Alle trasformazioni indotte dall'economia nelle periferie urbane europee tra XIV e XIX secolo è dedicato il n. 112 di SeS, che raccoglie gli atti di una sessione del VII Convegno europeo di storia urbana (Atene 2004). Mentre sulla storia dei centri urbani si è sedimentata nel tempo un'ampia letteratura, notevoli lacune rimangono nella conoscenza delle dinamiche evolutive degli spazi periferici, come ricorda Favero. Egli sottolinea che la formazione storica delle periferie e la loro espansione seguirono processi specifici rispetto al quadro generale determinato dalle dinamiche di sviluppo urbano. Zone di confine tra realtà economiche e normative diverse, quali erano la città e il mondo rurale, le periferie sperimentarono varie forme di integrazione nella città e furono influenzate non solo da fattori economici, ma anche dall'azione delle pubbliche amministrazioni, che segnò il successo o il declino dei sobborghi attraverso le politiche di potenziamento dei servizi di trasporto, la costruzione di grandi direttrici di collegamento, l'abbattimento delle mura urbane e gli sventramenti dei tessuti centra-

li medievali. Mocrelli indaga un caso di particolare rilevanza, quello del suburbio milanese, che tra Settecento e Ottocento conobbe una notevole crescita demografica, alimentata da una serie di vantaggi di cui i Corpi santi godevano rispetto al territorio urbano, quali un regime fiscale e daziario meno oneroso, un'agricoltura avanzata e mercantile e l'opportunità di sfruttare il sistema dei navigli per l'insediamento delle manifatture. Il tema della città ottocentesca è al centro pure degli interventi di Scirocco, che utilizza il minuzioso diario di viaggio di un botanico napoletano per descrivere alberghi, ristoranti, teatri, ritrovi mondani e non della Parigi della Restaurazione, e di Palù, in cui la ricostruzione delle epidemie di colera che colpirono Portogruaro diventa l'occasione per sottolineare il ruolo avuto dagli interventi di risanamento igienico nella trasformazione dei tessuti urbani.

La storia culturale

Quasi a voler controbilanciare le interpretazioni di questi ultimi anni ispirate dal *linguistic turn*, Romani sottolinea l'importanza del tema economico nella cultura politica del primo Ottocento. Indagando la visione che Gioberti, Balbo, d'Azeglio, Capponi e Rosmini avevano della moderna società della produzione e dello scambio, egli da un lato ribadisce lo strettissimo collegamento tra patriottismo e rivendicazioni economiche, dall'altro mette in discussione la tesi di una propensione «agricolturista» dei moderati pre-quarantotteschi, evidenziando i numerosi punti in cui questi scrittori accettarono o si dichiararono a favore delle nuove dinamiche produttive. Le loro riserve sugli effetti socialmente e moralmente disgregatori indotti dallo sviluppo del capitalismo trovavano infatti una ricomposizione su un piano morale e religioso. Affiancando realismo e mito, i moderati ritenevano che le ferree leggi e le drammatiche antinomie della rivoluzione industriale si sarebbero piegate alle istanze superiori manifestate da una Chiesa rinnovata, e per questo erano meno cauti nel giudicare la modernità economica di quanto lo fossero gli economisti stessi. L'economia politica era del resto una scienza diffusa tra molti dei personaggi indagati da Casalena, che propone una lettura complessiva dei congressi degli scienziati italiani. Pur se mutuati in parte da coeve esperienze inglesi, svizzere, tedesche, i congressi furono un esperimento di *nation building* esemplare per l'Italia degli anni Quaranta, con l'obiettivo di offrire uno spazio di incontro e di discussione alla nuova élite nazionale in formazione, costituita non solo da scienziati e da tecnici, ma anche da possidenti e professionisti, e più in generale da quanti, sebbene divisi da una pluralità di interessi e di orientamenti, aspiravano a porsi come interlocutori delle monarchie riformiste, facendo leva sull'utilità del sapere, nella fiducia in una via pluralista e federale all'unità italiana. Un secondo intervento di Casalena, inserito in un dossier dedicato a *Centri e periferie. Forme e modelli attraverso la storia*, prende in esame le dinamiche dell'associazionismo e delle istituzioni culturali nell'Europa tra Sette e Ottocento, con particolare

attenzione al caso italiano. Delle associazioni e istituzioni provinciali vengono esaminate la membership e le vocazioni disciplinari, al fine di individuare le dinamiche della formazione di discorsi e identità «scientifiche» locali, che potevano intrattenere rapporti di vario tipo – anche sul piano giuridico – con le istituzioni «centrali» (Institut de France, Royal Society, ecc.), deputate a rappresentare la cultura «nazionale» a stretto contatto con i governi e i ceti sociali dominanti.

Il periodo storico quasi coincide con quello che vide l'incontro tra il mito medioevale e la straordinaria stagione del melodramma italiano, quando il primato del musicista sul poeta e del cantato sulle azioni sceniche segnò il successo dei grandi compositori. Fantoni sottolinea l'importante compito culturale svolto dall'opera, che fornì un'elaborazione artistica della realtà sociale facilmente recepibile da un pubblico in costante crescita. Rossini, Bellini e Donizetti furono i protagonisti della riscoperta teatrale di un Medioevo maniera-to e multiforme, spesso carico di riferimenti all'attualità come imponevano le aspettative del pubblico e le inclinazioni degli autori, intenti a riprendere e a modificare le loro storie sotto l'incalzare degli eventi politici e il controllo della censura. Verdi segnò una svolta in direzione di un'ulteriore politicizzazione del mito medioevale, non solo per la sua adesione al movimento nazionale ma anche perché egli si trovò ad agire in un ambiente politico e culturale diverso, in cui il ruolo del teatro e lo spazio riservato al musicista erano stati modificati dalla nascita di una vera e propria «industria» del melodramma. Con l'Unità terminò anche la presa del Medioevo sul teatro italiano: il mito nazionale sembra aver esaurito la propria funzione.

Di fronte alle novità elaborate dal mondo laico, gli strumenti tradizionali di controllo culturale entrarono in crisi. Palazzolo indaga, attraverso il caso costituito dalla tardiva apertura di un procedimento della Congregazione dell'Indice contro la fortunata e popolare *Storia universale* di Cesare Cantù, il funzionamento della censura romana a metà Ottocento, evidenziandone conflitti interni e contraddizioni che sembrano testimoniare il disagio dei suoi membri più consapevoli nel gestire uno strumento rimasto sostanzialmente inalterato da metà Settecento, e quindi ormai inadeguato di fronte alle trasformazioni intervenute nel mercato librario e nel pubblico. Ben altra efficacia stava rivelando in quegli stessi anni, nell'orientare le letture e l'opinione dei cattolici, la gesuitica «Civiltà cattolica», che adottando gli strumenti della modernità riuscì a diventare il vero tribunale dell'ortodossia, radicalizzando lo scontro tra Chiesa e mondo moderno per evitare qualsiasi ipotesi conciliatorista. Dell'epoca di massima contrapposizione fra cultura laica e cattolica si occupa Guarnieri, che prende in esame la «scoperta» delle caratteristiche distintive dell'infanzia da parte di scienziati, medici e giuristi tra Ottocento e Novecento. Fu in quegli anni che nacque una scienza del bambino articolata in tre ambiti disciplinari: quello bio-medico, con la pediatria, la puericultura e la nipiologia, ossia la «scienza integrale del lattante»; quello psichiatrico-psicologico e quello antropologico, dove Lombroso e colleghi sondarono il mondo della devianza minorile secondo un'ottica nuo-

va, che segnò la fine del mito dell'innocenza naturale. Nello stesso periodo pediatri, ostetriche e infermiere, igienisti, psicologi, educatori, maestre e maestri rinnovarono dall'interno le istituzioni create già dal Rinascimento a tutela dei minori, realizzando una moderna attività di prevenzione e cura per bambini e madri che anticipò di decenni l'azione di tutela varata dal fascismo.

Furono questi pure gli anni in cui il sionismo si stava diffondendo nella cultura liberale italiana. Brazzo ricostruisce la formazione di una coscienza sionista in Angelo Sullam, anche attraverso i contatti con Herzl, e la sua particolare riflessione sulla questione ebraica secondo il punto di vista del diritto internazionale, che lo portò a fondare nel 1903 un comitato sionista a Venezia.

Élite tra familismo e cambiamento

Partendo da una riflessione sui modi attraverso cui le tante élite delle province meridionali parteciparono al processo di costruzione dell'identità nazionale, Caffio propone lo stato dell'arte sulla microfisica del potere tra età repubblicana e primo Ottocento, evidenziando la persistenza di forme di aggregazione sociale di antico regime, come la fazione, che sopravvissero all'interno delle diverse culture politiche, caricandosi solo superficialmente di linguaggi e simboli nuovi. Ciò permise da un lato la ricerca di sintesi e di mediazioni tra le parti in lotta ma, dall'altro lato, le pratiche compromissorie comportarono di fatto un rifiuto generalizzato dei principi individualistici e laici della Rivoluzione francese. Infine, Caffio sottolinea come la persistenza di modelli di pensiero e di azione ispirati alla logica fazionaria apra prospettive nuove per lo studio delle società segrete ottocentesche. Il volto pubblico del potere, ovvero le nuove forme che assunse la vita politica nell'Italia dei primi dell'Ottocento, è invece esplorato da Signorelli attraverso un'indagine sulle campagne elettorali, amministrative e politiche, che si svolsero a Catania nel 1813. Queste esperienze, senza esito dal punto di vista della costruzione di un sistema rappresentativo e costituzionale, ebbero invece effetti duraturi sul governo cittadino, che nel 1818 fu riorganizzato sulla base di una logica essenzialmente censitaria. Il tema della città si incontra nuovamente nell'ampia ricerca di Malatesta, la quale ricostruisce la dinamica della stratificazione sociale di Bologna tra Ottocento e Novecento smentendo l'idea prevalsa finora che i ceti agrari condizionassero in modo totalizzante la vita della città e che gli sviluppi dell'industria, del credito e del commercio avessero semplicemente allargato il vecchio blocco terriero inglobando nuovi soggetti, tra cui i professionisti. Questi ultimi, che formavano un'élite ristretta e compatta, furono invece in grado, nel corso dell'età liberale, di erodere le posizioni di potere consolidate, grazie all'azione delle organizzazioni di categoria, alla fittissima rete di rapporti clientelari, all'opera di mediazione svolta tra proprietà terriera, finanza e industria nascente, alla capillare presenza nei consigli di amministra-

zione di ospedali, istituti di beneficenza, banche e Camera di commercio. Alla vigilia della prima guerra mondiale la distribuzione della ricchezza e lo stesso governo della città si erano ormai spostati in misura significativa nella direzione di una borghesia colta, i cui interessi si radicavano non solo nella terra ma anche nel mondo delle professioni e dell'Università, come dimostra la conquista di Palazzo D'Accursio da parte di un sindaco socialista, diplomato in Farmacia e di professione imprenditore farmaceutico. L'unicità o quasi è invece il sigillo della vicenda di una straordinaria famiglia romana, i Torlonia, ripercorsa in maniera suggestiva da Monsagrati a partire dal 1750, quando il fondatore della dinastia giunse a Roma dall'Alvernia per dedicarsi al commercio dei tessuti e aprire poi, grazie a buone protezioni in Curia, un Banco di scambio. Le due generazioni successive dimostrarono una formidabile capacità nel far soldi e nel sintonizzarsi con i movimenti profondi della società, per cogliere al volo le occasioni di ascesa sociale e costruire un enorme patrimonio, corredato da feudi e relativi titoli, da antichi palazzi e opere d'arte, senza però mai identificarsi completamente, nonostante i matrimoni, con l'aristocrazia papalina.

Identità femminili in formazione

Trattando di Rosina Muzio Salvo, nobildonna siciliana di cui vengono ripercorsi la formazione e il matrimonio finito in una separazione, nonché l'impegno culturale e filantropico, Sammarco aggiunge un nuovo tassello nella ricostruzione della partecipazione femminile al Risorgimento (in particolare al Quarantotto) meridionale, indagata a partire dalle scritture pubbliche e private. Nel numero di «Quaderni storici» dedicato a *Oggetti e scambi culturali*, Hamlett propone una ricognizione attorno a quella che lei definisce «l'identità femminile universitaria» nell'Inghilterra degli anni '90. Il saggio prende le mosse da una collezione fotografica relativa al Royal Holloway College, più precisamente agli appartamenti delle studentesse che stavano per ingrossare le fila delle prime donne laureate del paese. Hamlett esamina la disposizione degli arredi, individuando una notevole differenza di scelte e atteggiamenti. Alcune si facevano immortalare in pose che ne esaltavano lo status di studiose (ponendo in primo piano arredi «virili» come scrivanie e librerie, e tappeti di pelle che ricordavano i trofei di caccia), conciliati peraltro con simboli tipici della sfera privata femminile, come tavolini da tè, fiori e ninnoli. Allargando lo scenario, l'autrice individua l'affermazione di questa nuova identità nelle modificazioni introdotte in molte case della *middle class*. A cavallo tra i due secoli, il dualismo vittoriano tra spazio maschile (studio, lavoro intellettuale) e spazio femminile (lavoro domestico, conversazione) fu sottoposto non a sconvolgimenti, ma a importanti correzioni: i salotti tradizionali lasciarono il posto ai salottini, spazi nei quali i nuovi angeli del focolare si dedicavano tanto alle occupazioni «donesche», quanto agli studi e alla meditazione.

Burocrati grandi e piccoli

La storia dei funzionari e degli impiegati pubblici, che ha conosciuto notevoli sviluppi soprattutto per il periodo post-unitario, inizia in questi anni a dedicare una maggiore attenzione, in termini anche di riflessione metodologica, ai decenni precedenti. Rescigno indaga un settore della burocrazia napoletana tra età napoleonica e Seconda restaurazione, individuando nella crescita quantitativa degli addetti e nel mantenimento degli uomini provenienti dalla monarchia amministrativa i segnali dell'avvio di un processo di formazione di un funzionariato statale di impronta moderna, titolare esclusivo della regolazione della sfera pubblica. Tuttavia, a fianco di queste dinamiche ne permanevano altre, di segno opposto, quali la scarsa formalizzazione delle carriere e la modesta attenzione per la formazione e l'addestramento delle nuove leve, che indicano come l'evoluzione verso la professionalizzazione burocratica rimanesse ancora a uno stadio iniziale. Su un piano diverso si pone invece l'intervento di Ricuperati, volto a esplorare l'orizzonte culturale di Giuseppe Manno, *grand commis* sabauda, intellettuale e storico della Sardegna. Alla parabola di un *travet* tra età liberale e fascismo, il consigliere di prefettura Erminio Giua, è dedicato invece il lavoro di Dentoni, che utilizza i fascicoli personali del Ministero dell'Interno.

Ceti subalterni tra appartenenze multiple e conflitti

Attraverso un'indagine sulle scelte di vita degli strati inferiori della comunità di immigrati svizzeri che visse nella Napoli ottocentesca, Rovinello ricostruisce la straordinaria varietà di comportamenti presente all'interno di gruppi apparentemente coesi e coerenti con i principi ispiratori della propria identità nazionale, etnica, religiosa e linguistica. Artigiani, garzoni, militari e domestici elvetici ebbero un atteggiamento verso la realtà napoletana solo in parte assimilabile a quello degli uomini d'affari che formavano l'élite della colonia svizzera, e questo non tanto per l'evidente svantaggio in termini di capitali umani e sociali che li penalizzò rispetto ai loro conterranei più ricchi, quanto per un diverso orientamento culturale. Gli immigrati che esercitavano i mestieri più umili dimostrarono una più forte tendenza ad integrarsi nella società ospite, tanto attraverso i matrimoni, quanto frequentando colleghi regnicoli. Tutto ciò induce Rovinello a ritenere che il forte senso di appartenenza alla propria comunità di origine caratteristico della *business community* elvetica trasferitasi all'ombra del Vesuvio si fondesse più sulla comune appartenenza all'élite socio-economica o su strategie di affermazione e di selezione che su fattori nazionali e religiosi, che ancora a metà Ottocento non avevano la capacità di condizionare in maniera decisiva le scelte personali. Ben diversa sarà la situazione a fine secolo, quando l'azione svolta dai processi di *nation building* aveva ormai agito in profondità nel corpo sociale, come dimostrò drammaticamente il massacro di Aigues Mortes, apice del dila-

gare di intimidazioni e violenze contro i lavoratori stranieri in Francia. Attraverso la ricostruzione del procedimento penale, che si concluse con un verdetto assolutorio per tutti gli imputati, e del carteggio consolare, Sanna getta luce sulla dinamica e sulle vere proporzioni dell'eccidio. Contro la tesi finora accettata dagli storici, secondo la quale l'innescò della vicenda si sarebbe prodotto nella miscela tossica formata dal risentimento per la concorrenza esercitata dalla manodopera italiana sul mercato del lavoro e dalle tensioni diplomatiche esistenti tra i due governi, Sanna evidenzia le responsabilità della classe dirigente francese – compresi gli esponenti del Partito socialista e delle organizzazioni sindacali – che nelle campagne elettorali di fine secolo aveva fatto sorgere nella collettività una paura crescente verso «les sarrasins» venuti d'Oltralpe, e delle stesse autorità, prima incapaci di bloccare sul nascere le manifestazioni di violenza xenofoba, poi preoccupate soprattutto di addossare agli italiani la responsabilità delle provocazioni e di minimizzare l'accaduto. Fu una guerra tra poveri, e alle drammatiche condizioni di vita della maggioranza delle popolazioni europee è dedicato l'intervento di Lorber, che ripercorre le numerose tracce lasciate dalla fame e dal pauperismo nella pittura dell'Ottocento, ben diverse da quelle consegnateci da due tradizioni iconografiche precedenti, quella cattolica e quella picaresca. Fu il 1848 a segnare una svolta anche in questo campo, sebbene rappresentazioni del disagio sociale fossero già un tema dell'iconografia urbana nei decenni precedenti e la grande carestia irlandese avesse trovato numerose testimonianze nei primi giornali illustrati. Tuttavia, fu nella seconda metà dell'Ottocento che, per la prima volta, soggetti tratti dalle condizioni di vita degli strati sociali più poveri delle campagne e delle città comparvero nei dipinti di grandi dimensioni, quale espressione di un nuovo modo di concepire l'arte che rifiutava l'anacronismo dei soggetti accademici, pur ricollegandosi al linguaggio narrativo proprio della pittura di storia, già ampiamente codificato nel Settecento, il cui fine consisteva nel risvegliare le passioni rappresentando azioni virtuose ed eroiche.

L'Ottocento nelle Americhe: questioni costituzionali e culturali

Le radici e le evoluzioni sette-ottocentesche della politica estera catturano gran parte dell'interesse della ricerca sugli Stati Uniti. Donno rintraccia nei testi dei Padri Fondatori le linee direttive della «politica di potenza», che da subito si lega ai discorsi sulla missione civilizzatrice che obbliga la Repubblica federale ad esportare il proprio ordine nel mondo: prima nel Sud del continente (per cui la Dottrina Monroe, lungi dal consacrare l'isolazionismo, era il preannuncio dell'imperativo: «Il mondo agli americani»), poi verso l'Ovest interno, fino a invadere il sistema euro-atlantico e il Pacifico. In quest'ottica, la guerra del 1898 non rappresenterebbe una svolta, bensì l'esito di una consolidata linea d'azione. Nei discorsi dei Founding Fathers, in quelli di Lincoln e di altri uomini politici di metà secolo Donno individua pure l'«archeologia» della politica della «porta aperta», nel segno della quale la missione degli

USA approda, nello stesso periodo, al Pacifico. Dirigendosi verso l'Asia, il messianismo WASP doveva arricchirsi di inedite declinazioni razziali: l'autore rileva il grande ottimismo con cui gli USA guardavano ai «gialli», apprezzandone l'industriosità e ritenendoli più idonei degli abitanti del Vecchio Mondo ad assorbire regole e valori dell'*imperium* liberal-capitalista. Allargando l'orizzonte al XX secolo, si collocano in questa prospettiva la rivalità tra Stati Uniti e Giappone e lo «sgomento» col quale Washington reagì alla vittoria di Mao Tse-Tung.

Nuovi approcci alle interazioni tra conquistatori e conquistati e alle strategie di *nation building* caratterizzano il saggio di Vincent, che parte denunciando il silenzio quasi assoluto della storiografia sulla diffusione dello schiavismo presso i Cherokee. Andando oltre la prospettiva marxista propria dei pochissimi lavori dedicati al tema, Vincent ricostruisce il fenomeno a partire dal XVIII secolo, epoca in cui cominciò a verificarsi tra i nativi l'imitazione degli istituti dei bianchi. Per i Cherokee «civilizzarsi» significò, tra l'altro, impiantare delle aziende private e considerare i negri come proprietà personale. Attorno al 1830 i maggiori proprietari di schiavi controllavano anche le speciali strutture di governo delle tribù; proprio allora, la scoperta di giacimenti aurei in quei territori spinse il presidente Jackson a disporre il Great Removal, ossia l'esodo forzato dei nativi e la distribuzione delle terre espropriate tra i bianchi. Nel 1861 la Nazione Cherokee militava quasi per intero con gli Stati del Sud; per questo il governo federale, nel 1866, la considerò come nemica. Fu punita perché aveva imitato diligentemente quelli che erano da sempre gli esempi di civiltà: i latifondisti bianchi. L'autore ammette che la convinzione che la schiavitù fosse meno crudele presso i Cherokee che presso i bianchi è talvolta avvalorata dalle fonti; ma dà la priorità a un altro problema: perché gli indiani, a differenza dei bianchi, non sentirono il bisogno di giustificare la riduzione dei neri in schiavi? La sua tesi, che spera utile ad evitare derive moralistiche, è che il fenomeno sia storicamente comprensibile solo se contestualizzato tra le conseguenze indirette della colonizzazione britannica. La condizione di inferiorità che, ad onta delle dimostrazioni di buona volontà, era loro attribuita non poteva certo favorire né in questa, né presso altre comunità, una «cristiana preoccupazione» per i problemi di altre vittime del potere bianco.

I contributi sull'America latina ribadiscono, da varie angolature, l'esigenza di sottrarre la storia del continente dalle teleologie di matrice liberal-democratica. Le indagini più recenti sui rapporti tra gruppi sociali, territori e istituzioni dimostrano come il mito storiografico della «incompatibilità ispanica» alle parole d'ordine delle rivoluzioni di fine '700 sia il risultato di una prospettiva distorta, che non tiene conto né delle dinamiche di superamento del retaggio imperiale, né del significato concreto e simbolico dei limiti posti all'accentramento e al livellamento giuridico. Auspicando una nuova stagione di ricerche sulle realtà imperiali e pluri-nazionali dell'800, Annino indaga le vicende del costituzionalismo sud-americano, spiegando che proprio le carte di matrice gaditana favorirono in quei paesi la «ruralizzazione della politica» e il consolidamento, sotto nuove forme, delle autonomie locali. Trattando delle comunità indigene, Morelli dimostra che furono esse stesse – a differenza di quanto avvenne nei villaggi euro-

pei – a pretendere di pagare il tributo ai nuovi Stati nazionali. Il pagamento del tributo aveva una contropartita fondamentale: consentiva agli indigeni di commercializzare liberamente le risorse alimentari locali. Inquadrando il suo studio nell'ambito della storia dei consumi, Morelli rileva che la salvaguardia della «identità alimentare» rientrava nel più ampio sforzo di tutelare patrimoni e vincoli comunitari. Dopo il 1860 le comunità furono sgravate da un onere, ma a costo di perdere il controllo sui beni che ne garantivano la resistenza culturale ed economica.

Le identità «multiple» e i patrimoni simbolici tornano al centro dell'attenzione nello studio dedicato da Sacchi al progetto dell'Ospedale italiano promosso a Buenos Aires tra 1853 e 1858. Esaminando le fonti consolari (in particolare le corrispondenze), Sacchi mostra come nella figura del console le funzioni della mediazione fossero rese possibili sia dall'appartenenza alla nazione di origine, sia dall'inserimento nella società locale tramite alleanze economiche, familiari, amicali. La vicenda dell'Ospedale italiano diventa un caso esemplare della efficienza dei consoli quali procuratori delle identità nazionali e degli interessi degli Stati all'estero, nonché della loro personale capacità (e necessità) di cooptare il consenso dei notabili dei paesi ospitanti.

Colonialismo e consumi

L'articolo di Eacott, l'unico dedicato all'Asia, esamina un problema analogo a quello sollevato da Vincent per gli Stati Uniti: la questione, cioè, dei transfert culturali tra colonizzatore e colonizzato. Collocandosi in una prospettiva specifica, di storia dei consumi (e in seconda istanza di storia economica), Eacott analizza il processo opposto, vale a dire l'appropriazione da parte dei britannici di status-symbol propri della cultura locale. I palanchini e i narghilè reinventati dagli artigiani londinesi non attecchirono presso le élite della madre-patria, ma spopolarono tra i connazionali residenti in India. Si tratta dunque di una pagina di storia della rivoluzione industriale basata esclusivamente sulle esportazioni e sull'espansione coloniale, e che a livello produttivo ebbe luogo molto più nell'area londinese che nei *manufactural districts*. La creazione dell'identità coloniale (anzi: del consumatore coloniale) favorì inoltre un ulteriore rafforzamento dell'egemonia inglese: le strategie di contaminazione tra gusto orientale e funzionalità europea erano eseguite con tanta finezza che gli indiani delle caste superiori divennero clienti abituali, per le pipe e i palanchini «tipici», dei produttori-conquistatori.

La storia della Chiesa e della vita religiosa: approcci istituzionali e sociali

Nei lavori sulla storia della Chiesa riscuote un particolare interesse l'età di Leone XIII, come frangente cruciale nell'evoluzione della questione romana. Più che il 1876 (passaggio dalla Destra alla Sinistra) o il 1878 (morte di Pio IX) assumono valore periodizzante il 1882 - l'anno del-

la riforma elettorale e dell'alleanza con gli Imperi centrali – e il 1889, *terminus a quo* della contrapposizione frontale Stato-Chiesa voluta da Crispi. Servendosi di documenti del Ministero degli Affari esteri e degli archivi vaticani, Ciampani individua in quel decennio la riduzione della questione romana a problema interno e i prodromi dell'attenuazione del *non expedit*, che peraltro si sarebbero attuati solo dopo la caduta dello statista siciliano. Gli anni di Crispi segnano anche la fase più aspra dell'offensiva antimassonica, sferrata da papa Pecci con l'enciclica *Humanus genus*. L'ampio studio di Miccoli ripercorre le fasi dello scontro, seguendo l'operato di Rampolla, l'atteggiamento dei cardinali e le ripercussioni negative, per la Chiesa, di una guerra in cui essa finì per fiancheggiare i «convertiti» alla Leo Taxil, autori di *récits* scandalistici che gli avversari ebbero buon gioco nell'impugnare come ennesime manifestazioni dell'oscurantismo clericale.

Di storia del pensiero religioso si occupa invece Di Mauro, proponendo parte di un'ampia ricerca su Lambruschini apparsa alcuni anni fa (*Libertà e riforma religiosa in Raffaello Lambruschini*, Milano, FrancoAngeli, 2004). Basandosi sugli scritti del Lambruschini, e mettendoli a confronto con quelli di Gioberti e Rosmini, Di Mauro restituisce alle riflessioni del primo - oggi noto soprattutto come pedagogista e ai suoi tempi come «agronomo» - il notevole spessore, individuandovi un'importante anticipazione di alcuni aspetti del modernismo primo-novecentesco. La questione modernista è ancora oggetto delle pagine con cui Casella introduce la relazione di mons. Canali, visitatore apostolico mandato nel 1904 a verificare le voci sulla dilagante diffusione del «pietismo morboso» nella diocesi governata dal cardinal Ferrari. Casella ricorda gli studi che già sono stati dedicati all'argomento, in particolare quelli di Raponi e Bedeschi, nonché la ricognizione di Vian sulle visite apostoliche effettuate durante il pontificato di papa Sarto.

Molto diversa la prospettiva di Viscardi, che nel lungo articolo derivato da una relazione a convegno fonde memoria personale, questionari storico-antropologici (citando De Rosa, Galasso, Châtellier), testimonianze letterarie e iconografiche, per ripercorrere tre secoli di vita religiosa nel Mezzogiorno. L'obiettivo è, ovviamente, quello di liquidare le accuse di arretratezza sovente mosse alla religiosità popolare nelle regioni del Sud. L'autore concentra l'attenzione sul ruolo femminile, che si dimostra fondamentale nella trasmissione dei riti e per il funzionamento della «economia della salvezza», tanto da determinare una precoce – e spontanea – diffusione del culto mariano già nel XVIII secolo. Altre considerazioni sono dedicate alla pratica della preghiera e alle feste, nonché alla stratificazione della presenza ecclesiastica nelle campagne, alle manifestazioni di «complicità» tra popolazioni e basso clero, alle dimensioni di gruppi irregolari come le sorelle cilentane, presso i quali trova conferma la centralità del ruolo «sacerdotale» femminile.

Oltre il secolo liberale

Due articoli, entrambi di autori stranieri, affrontano in ottica internazionale e comparata questioni di storia del pensiero politico. Canal propone alcuni risultati di una lunga ricerca sul-

la guerra civile, volta a recuperare i discorsi e gli attori della controrivoluzione che le *master narratives* hanno confinato tra le manifestazioni residuali dell'ancien régime. L'interrogazione di testi del XIX e XX secolo fa affiorare una storia più complessa: la guerra civile ha rappresentato per un secolo la «guerra buona» e solo nel Novecento – e limitatamente ad alcuni casi – si è caricata di una valenza tanto negativa da essere cancellata dalle memorie nazionali. Restituite alla controrivoluzione la portata, la tenuta e la complessità che le furono proprie, diventa evidente che i fratricidi contemporanei non sono novità del '900: al contrario, nell'Europa meridionale essi hanno scandito regolarmente l'avanzata della civiltà liberal-nazionale e «borghese». Nemmeno la retorica bellicista che divampa nell'estate del 1914 rappresenta qualcosa di nuovo e inaspettato, né in Germania né – è questa la tesi di Leonhard – negli altri paesi. Analizzando testi prodotti tra la guerra di Crimea e il 1900, Leonhard ripercorre – talvolta in modo un po' troppo rapido, a causa della rigida griglia comparativa – la genesi dell'«odio per il nemico» e dell'equazione potere-guerra in Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, nonché la loro proiezione cruenta non solo all'esterno (la guerra della civiltà *british* contro la barbarie afro-asiatica; la guerra «di potenza» di Napoleone III) ma anche all'interno (la guerra di classe dei Comunardi, la guerra di secessione degli anti-abolizionisti, la «guerra» tra partiti nei parlamenti...).

Articoli citati:

- Annino, Antonio, *Impero, costituzione e diversità nell'America ispanica*, Stor, n. 33, pp. 63-93.
- Arisi Rota, Arianna, *Domenico Pino: il mestiere delle armi e le insidie della pace*, Clio, n. 1, pp. 13-38.
- Berselli, Annarosa, *Le miniere dell'Elba tra il XIX e il XX secolo*, RSR, n. 3, pp. 411-424.
- Bianchi, Paola, *Carlo Zucchi. Appunti per una biografia militante fra età napoleonica e Risorgimento*, RSI, n. 1, pp. 188-218.
- Brazzo, Laura, *Angelo Sullam e il sionismo in Italia tra la crisi di fine secolo e la guerra di Libia*, I, NRS, n. 3, pp. 703-762.
- Caffio, Maria Angela, *L'individualità corretta. Note sulle strutture di aggregazione sociale e sulle culture politiche nel Mezzogiorno del primo '800*, SeS, n. 112, pp. 361-384.
- Canal, Jordi, *Guerra civile e controrivoluzione: Spagna ed Europa del Sud durante il 19. secolo*, MR, n. 21, pp. 133-56.
- Capuzzo, Ester, *La storiografia triestina sul Risorgimento*, Clio, n. 2, pp. 199-214.
- Capuzzo, Ester, *Esuli ebrei nel Risorgimento*, RSR, n. 2, pp. 163-72.
- Carrino, Annastella, Salvemini, Biagio, *Porti di campagna, porti di città. Traffici e insediamenti del Regno di Napoli visti da Marsiglia (1710-1846)*, QS, n. 1, pp. 209-254.
- Casalena, Maria Pia, *Opposizione e integrazione. La scienza nazionale nelle capitali e nelle province (XVIII-XIX sec.)*, Storic, n. 2.

- Casalena, Maria Pia, *Una scienza utile e patriottica. I congressi risorgimentali degli scienziati (1839-1847)*, PP, n. 68, pp. 35-60.
- Casella, Mario, *La questione modernista a Milano. La visita apostolica del 1904, il cardinal Ferrari e la S. Congregazione del Concilio*, RSR, n. 1, pp. 23-58.
- Cecchinato, Eva, «*Biografie dei sovversivi*». *Profili e itinerari garibaldini dopo l'Unità*, IC, n. 243, pp. 303-24.
- Ciampani, Andrea, *La diplomazia italiana e la S. Sede durante il pontificato di Leone XIII*, RSR, n. 2, pp. 219-62.
- Conti, Fulvio, *Mazzini massone? Costruzione e fortuna di un mito*, MR, n. 21, pp. 157-75.
- Dentoni, Maria Concetta, *Erminio Giua, un consigliere di prefettura*, RSR, n. 3, pp. 361-410.
- Di Mauro, Antonio, *Un riformatore religioso dell'Ottocento: Raffaello Lambruschini*, Ris, n. 1, pp. 5-21.
- Donno, Antonio, *Gli Stati Uniti e «il grande Ovest» del mondo. La Cina nella cultura politica americana dell'Ottocento*, NSC, n. 5, pp. 117-40.
- Donno, Antonio, *Le radici delle relazioni internazionali degli Stati Uniti*, Clio, n. 2, pp. 173-87.
- D'Urso, Donato, *La Società segreta dei «Liberali Decisi»*, RSR, n. 2, pp. 173-82.
- Eacott, Jonathan, *India industriale: produttori britannici, consumatori coloniali, e collezionisti curiosi (1750-1830)*, QS, n. 3, pp. 559-82.
- Fantoni, Giuliana, *Medioevo e melodramma italiano dell'Ottocento*, I, NRS, n. 1, pp. 13-52; II, n. 2, pp. 325-362.
- Favero, Giovanni, *La crescita delle periferie urbane in età industriale: un panorama europeo*, SeS, n. 112, pp. 253-265.
- Fenoaltea, Stefano, Ciccarelli, Carlo, *Mining Production in Italy, 1861-1913: National and Regional Time Series*, RSE, n. 2, pp. 141-208.
- Fincardi, Marco, *Patriottismo e solidarietà nel Veneto. Dati per un censimento delle associazioni dei reduci risorgimentali (1866-1900)*, RSR, n. 2, pp. 183-218.
- Giormani, Virgilio, *Le vicende di due patrioti veneti tra l'Università di Padova e la Polonia*, RSR, n. 4, pp. 561-97.
- Guarnieri, Patrizia, *Un piccolo essere perverso. Il bambino nella cultura scientifica italiana tra Otto e Novecento*, Cont, n. 2, pp. 253-284.
- Hamlett, Jane, *Genere e spazio domestico in un college femminile inglese alla fine dell'Ottocento*, QS, n. 3, pp. 583-608.
- Leonhard, Jorn, *Nati dalla guerra e macchine da guerra? Nazione e stato nazionale nell'età del bellicismo fino al 1871*, RSP, n. 1, pp. 31-52.
- Lorber, Maurizio, *Piatto vuoto. Fame e povertà nella pittura del XIX secolo in Europa*, Zap, n. 9, pp. 9-23.
- Luseroni, Giovanni, *Leopoldo Pilla patriota*, Ris, n. 1, pp. 113-37.
- Malanima, Paolo, *Alle origini della crescita in Italia 1820-1913*, RSE, n. 3, pp. 307-330.

- Malanima, Paolo, *An Age of Decline. Product and Income in Eighteenth-Nineteenth Century Italy*, RSE, n. 1, pp. 91-133.
- Malatesta, Maria, *Le professioni e la città. Bologna 1860-1914*, SeS, n. 111, pp. 51-111.
- Marcelli, Angelina, *Bozzoli freschi, bozzoli secchi. I cambiamenti del mercato di Cosenza (1865-1930)*, SeS, n. 114, pp. 731-756.
- Miccoli, Giovanni, *Leone XIII e la massoneria*, SS, n. 1, pp. 5-64.
- Mocarelli, Luca, *I Corpi Santi di Milano tra XVIII e XIX secolo: trasformazioni istituzionali e assetti economici*, SeS, n. 112, pp. 285-296.
- Monsagrati, Giuseppe, «Per il denaro e per le arti»: *i Tortonion fra XVIII e XIX secolo*, DPRS, n. 1, pp. 165-195.
- Morelli, Federica, *Risorse indigene. Controllo e gestione dei consumi nelle comunità latinoamericane tra Sette e Ottocento*, Zap, n. 9, pp. 40-55.
- Palazzolo, Maria Iolanda, «Scrivendo in paese libero». *Cantù e la congregazione dell'Indice*, PP, n. 68, pp. 61-85.
- Palù, Monica, *Il colera a Portogruaro nell'Ottocento (1836-1886)*, Ris, n. 1, pp. 23-74.
- Rescigno, Maria Rosaria, *La costruzione di un'identità burocratica. Gli impiegati delle imposte indirette di Napoli nel primo Ottocento*, CS, n. 1, pp. 179-188.
- Ricuperati, Giuseppe, *Giuseppe Manno lettore. Un intellettuale funzionario tra storia e letteratura*, RSI, n. 1, pp. 219-240.
- Romani, Roberto, *L'economia politica dei moderati, 1830-1848*, SeS, n. 111, pp. 21-50.
- Rovinello, Marco, «Gente meccaniche» e identità nazionale. *Artigiani, garzoni, militari e domestici svizzeri nella Napoli ottocentesca*, QS, n. 1, pp. 255-287.
- Sacchi, Duccio, *I consoli e l'ospedale: le prime collette per la fondazione dell'ospedale italiano di Buenos Aires (1853-1858)*, QS, n. 3, pp. 639-70.
- Sammarco, Manuela, *Letterate e partecipazione politica al 1848 palermitano: l'esperienza di Rosina Muzio Salvo*, DPRS, n. 2, pp. 143-65.
- Sanna, Giuseppina, *Gli immigrati italiani in Francia alla fine dell'Ottocento e il massacro di Aigues Mortes*, SS, n. 1, pp. 185-218.
- Scirocco, Alfonso, *1824: il napoletano Michele Tenore scopre Parigi*, Clio, n. 1, pp. 39-50.
- Scirocco, Alfonso, *Ferdinando II di Napoli e il matrimonio del principe di Capua nel 1836 secondo nuovi documenti*, RSR, n. 1, pp. 3-22.
- Signorelli, Alfio, *Dall'Antico Regime alla monarchia amministrativa. L'apprendistato politico delle élites siciliane*, RSR, n. 3, pp. 323-359.
- Soresina, Marco, *Cesare Correnti ministro della «cultura»*, SeS, n. 114, pp. 675-729.
- Vincent, Bernard, *Slaveholding Indians. The Case of the Cherokee Nation*, Dep, n. 5-6.
- Viscardi, Giovanni M., *La vita religiosa nel Mezzogiorno tra il quotidiano e il festivo (secc. XIX-XX)*, RSSR, n. 69, pp. 47-80.
- Volpi, Alessandro, *Note sui rapporti di Mazzini con la cultura francese*, RSI, n. 3, pp. 816-63.

2. 1914-1945

di Giulia Albanese e Daniela Luigia Caglioti

I saggi relativi al periodo tra le due guerre si addensano attorno ad alcuni nuclei tematici, per molti aspetti attesi, e disegnano un quadro della storiografia italiana in cui accanto ad una prevalenza della storia politica si può registrare il declino di attenzione verso l'economia oltre che la difficoltà di applicare alla ricerca su questa cronologia approcci di tipo culturalista e di genere. I nodi tematici principali sono le guerre naturalmente, sia come guerre mondiali che coloniali, e i conflitti; le relazioni internazionali, il fascismo italiano e, solo marginalmente, gli altri totalitarismi. Prevale in questi saggi, e anche questo è un elemento non sorprendente, la storia italiana fuori da qualsiasi dimensione comparativa, con rare eccezioni, anche se non mancano incursioni in altre aree geografiche, spesso però dovute all'ospitalità che alcune riviste italiane offrono a storici stranieri.

La Grande guerra

Per quanto riguarda la prima guerra in realtà si ha l'impressione, leggendo gli articoli pubblicati nello scorso anno (non così guardando ai volumi della sezione recensioni di questo Anale), che la ricerca abbia subito una battuta d'arresto. E tuttavia, il poco che è stato pubblicato guarda a questo evento da punti di osservazione assai diversi. La Grande guerra continua a essere oggetto dell'attenzione di storici militari, come si può vedere dall'articolo di Leonardo Malatesta che si occupa dei sistemi difensivi e in particolare delle fortificazioni che correvano lungo il confine tra l'Italia e l'Impero asburgico.

Un secondo nucleo di articoli si occupa, in maniera e con fonti diverse, di soldati. Soldati che la guerra l'hanno combattuta con entusiasmo e da volontari, soldati che invece l'hanno subita, uscendone drammaticamente mutilati nel fisico e soprattutto nella mente, e infine soldati mancati, che avrebbero dovuto combattere ma che riuscirono, con vari espedienti, a sottrarsi: Matteo Stefanori analizza le vicende che portarono alla formazione di un corpo di volontari garibaldini che, sotto la guida dei due nipoti del generale Giuseppe Garibaldi, prese parte alla guerra a fianco dell'esercito francese in tre delle battaglie dell'Argonna nella speranza di poter aprire un fronte in Dalmazia (l'episodio è pretesto per una ricostruzione di più lungo periodo, fin dentro il fascismo, del volontarismo garibaldino, ma anche per un'incursione sul terreno delle relazioni internazionali tra Francia e Italia nel primo anno della Grande guerra); Valeria Tanci si occupa invece della malattia mentale e della nevrosi di guerra nell'esercito tedesco; mentre Antonio Fiori indaga l'impegno parlamentare di Ettore Ciccotti, storico dell'antichità, socialista, interventista della prima ora, contro il fenomeno degli imboscati.

Un terzo nucleo di saggi è interessato agli effetti che la guerra ebbe sui civili e alla dimensione del primo conflitto mondiale come guerra totale. Possono essere collocati in questo ambito i saggi di Carlotta Latini sulla giurisdizione militare e soprattutto sulla sua estensione al di là del fronte della battaglia, quello di Giovanna Procacci sull'internamento di civili in Italia, che definisce il quadro legislativo e si sofferma sul modo in cui questo strumento fu usato da governo e comandi militari per aver ragione di forme diverse di opposizione e di atteggiamenti considerati «disfattisti», e soprattutto quello di Antonio Ferrara, di cui si riparerà più avanti, che iscrive la prima guerra mondiale nel ciclo lungo della «guerra-rivoluzione» che comincia con le guerre balcaniche e finisce con l'inizio del processo di destalinizzazione, valuta gli effetti che guerra, nazionalismi, ridefinizione dei confini ebbero sulle popolazioni, sui confini stessi e soprattutto sulle minoranze. A questo ambito di riferimento può essere ricondotto anche il saggio di Francesca Zantedeschi sul risveglio del nazionalismo catalano, soprattutto quello più radicale e separatista, negli anni della Grande guerra.

Il dopoguerra: violenza e memoria

Gli studi sul dopoguerra pubblicati nelle riviste prese in considerazione rivelano una discreta apertura della storiografia italiana alla storia non solo nazionale, un'apertura che, come già rilevato, su altri temi risulta molto meno presente. All'ordine del giorno della storiografia sul dopoguerra vi sono la violenza, anche se in un'accezione larga, e la sua memoria.

Particolarmente interessante, per il suo carattere di riflessione generale, è l'articolo di Antonio Ferrara, già citato sopra, e di cui in questa sede si prende in considerazione solo la prima parte. L'articolo muove dal presupposto che elemento fondamentale del carattere «rivoluzionario» della prima guerra mondiale sia stato proprio l'estensione e l'attuazione di spostamenti forzati di popolazione di massa. Ferrara però non permette alla cesura della guerra di nascondere le continuità di questi fenomeni e comincia la sua analisi con i primi anni '10 per prolungarla fino al '39. Gli spostamenti forzati di popolazione sono caratteristici dell'Europa sud-orientale e di quella centro-orientale, e cioè di aree multietniche che si trovano sottoposte, con lo sviluppo di politiche di nazionalità, a conflitti interni dovuti al carattere imperiale delle loro composizioni statuali. Ferrara non ci propone però solo un atlante dettagliato degli spostamenti forzati di popolazione nei paesi dell'Europa centro-orientale, ma ne analizza i contesti e le forme, lavorando su una letteratura secondaria molto ampia.

Tra le conseguenze dei riassetti politici e statuali della prima guerra mondiale ci furono anche l'emigrazione e l'esilio. La Russia ex zarista e ora bolscevica sconvolta dalla guerra civile fu uno dei paesi che contribuì maggiormente a questo particolare spostamento di popolazione. L'articolo di Maria Teresa Galmarini esplora il modo in cui si costituirono in Europa continentale, e soprattutto nelle città in cui si concentrò l'emigrazione di intellettuali ed esuli russi, i comitati di

soccorso per i prigionieri politici in URSS. Focalizza quindi l'attenzione sulle attività di uno di questi comitati, quello costituito a Berlino, dove, negli anni '20, si raccolse il maggior numero di esuli. Le fonti utilizzate sono costituite essenzialmente dalla stampa prodotta dagli stessi *émigrés*.

Sempre dedicato al dopoguerra fuori dall'Italia, l'articolo di Pierre Schill, all'interno di un fascicolo monografico sui moti per fame. Obiettivo dell'articolo è l'analisi dei disordini per il caroviveri in Lorena, moti per altro legati alla ripresa di una conflittualità politica e soprattutto economica che in Francia e in Germania si cominciò a sentire dal 1916. L'aumento della conflittualità si manifestò però soprattutto all'indomani della guerra, ed in Lorena fu legato più che altrove all'abbassamento dei salari, al nuovo cambio monetario e al carovita. La parziale soluzione di questi problemi, documenta Schill, non diminuì la conflittualità politica, che si spostò, con il miglioramento dei salari, sulla questione della riassegnazione dell'Alsazia-Lorena alla Francia.

Vanno poi segnalati due articoli che affrontano le tematiche della memoria del conflitto e del suo rapporto con l'identità nazionale. Il primo, di Marco Baldassari, sottolinea l'importanza del ricordo del primo conflitto mondiale nella costruzione dell'identità collettiva nazionale. Si sofferma quindi sullo scontro messo in atto dal fascismo per appropriarsi di questa memoria, e per poi ridurne la potenzialità subordinandola al ricordo della «rivoluzione fascista». L'autore procede attraverso un'attenta disamina sul piano locale dei conflitti generati da questa religione civile fino alla fine degli anni '20, identificando scontri, tensioni e attori sociali di una memoria contesa. Su temi analoghi, l'articolo di Risto Alapuro che documenta l'ambiguità che permane nello studio e nelle interpretazioni della guerra civile finlandese del 1918. La ricerca si svolge a partire da un'analisi del conflitto generato dalla denominazione stessa della guerra (guerra civile o interna per una parte, guerra di liberazione per altri), ancora oggi oggetto di contese e divisioni, e si dipana attraverso una ricostruzione degli eventi in cui entrano in gioco la prima guerra mondiale, la rivoluzione russa e il finanziamento esterno alla guerra civile da parte delle potenze tedesca e russa. Alapuro mostra in particolare la debolezza delle istituzioni locali di fronte all'emergere della forza della socialdemocrazia. L'autore individua tre cesure nella memoria dell'evento: fino alla seconda guerra mondiale il ricordo dei vinti, i socialdemocratici, è limitato esclusivamente alla classe operaia e totalmente negato sia nel *milieu* accademico che dalle forze dominanti; con la fine della seconda guerra e la vittoria socialdemocratica c'è un progressivo riequilibrio di questa memoria a favore dei vinti. Dopo il collasso dell'Unione Sovietica si è aperto un nuovo spazio per la rifondazione di una storiografia su questo avvenimento, ma anche per la diminuzione della conflittualità tra i diversi campi politici.

Il primo dopoguerra in Italia: le origini del fascismo

Più classici i temi degli articoli dedicati alle origini del fascismo in Italia. Il primo, di Antonio Fiori, analizza l'atteggiamento delle forze dell'ordine nei confronti delle agitazioni so-

ciali e politiche del dopoguerra fino alla caduta del governo Orlando. Partendo dalle condizioni economico-sociali delle stesse forze dell'ordine, anch'esse vittime del caroviveri e attraversate da sentimenti di malcontento causati dai bassi salari, l'autore documenta il cedimento di uno Stato incapace di assicurarsi la fedeltà e il consenso di coloro che gli dovrebbero garantire il monopolio della violenza.

Su un versante diverso si muove il saggio di Adriano Martella che analizza, attraverso le pagine del «Popolo di Trieste», i discorsi contro gli slavi nella fase delle origini del fascismo, con lo scopo di rilevare i *topoi* utilizzati dal giornale e verificare se esistono le basi per la successiva «nazionalizzazione» degli slavi e la «naturalizzazione della differenza» (p. 11). La costruzione degli slavi come nemici della nazione dal parte del giornale viene effettuata, ci dimostra Martella, enfatizzando i caratteri etnici o razziali del conflitto rispetto a quelli di classe o politici. L'autore dimostra come la politica antislava sia frutto di una specifica volontà razzista e di «genocidio culturale» che è strettamente legata, già in questa fase, all'ideologia imperialista del fascismo. Sempre sulle origini del fascismo in Italia si segnalano anche due rassegne storiografiche, una di Marco Mondini, che sottolinea la scarsità degli studi sui militari nel dopoguerra e una seconda di Paolo Nello, piuttosto incompleta, che si muove tra storia locale e storia nazionale.

Il fascismo italiano

L'attenzione nei confronti della violenza diminuisce, e lascia il posto all'interesse per i temi dell'irregimentazione, della propaganda e in parte – ma non sempre questo tema è esplicitato – del consenso, quando si studia il fascismo-regime. In questo quadro possono essere collocati gli articoli di Mauro Forno sull'organizzazione della stampa nell'Italia fascista e sulle peculiari forme di «controllo, pianificazione e manipolazione» cui il quarto potere fu assoggettato; e quello di Paola S. Salvatori sul posto occupato dalla storia di Roma e dalla romanità nel pensiero e soprattutto nei discorsi di Mussolini nel passaggio dalla militanza socialista alla marcia su Roma e all'ascesa al potere. Entrambi gli articoli si inscrivono in un filone di studi consolidato. Su un terreno meno dissodato si muove invece l'articolo di Alessandra Gissi nel quale l'autrice riesce, intrecciando temi di storia sociale, culturale e politica, ad aggiungere un tassello al quadro del sistema repressivo e coercitivo del regime fascista. Analizzando la pratica del confino come «condanna esemplare» contro donne accusate di aver procurato aborto o di aver abortito ma contro le quali mancavano prove incontrovertibili, l'autrice dimostra come, malgrado il fenomeno fosse dilagante durante il periodo fascista, e il regime adottasse severi strumenti di repressione – anche attraverso l'introduzione nel Codice Rocco di un delitto contro «l'integrità e la sanità della stirpe» –, le condanne inflitte dai magistrati furono pochissime. Il confino, dimostra Gissi, si configurò come *escamotage* per aggirare la

manca di elementi probatori e finì di fatto per favorire una maggiore discrezionalità nella punibilità di questo reato. Tutto questo in un contesto nel quale la creazione e diffusione di voci risultò essere non un residuo del passato – con buona pace di coloro che guardano al fascismo soprattutto come elemento di modernizzazione del paese –, bensì un elemento costitutivo della procedura giuridica fascista. Sempre con un'attenzione spiccata per la storia sociale, l'articolo di Massimo Moraglio parte dall'organizzazione e dall'istituzionalizzazione della psichiatria all'inizio del '900 (la legge sui manicomi è del 1904), sottolineando come, malgrado già a fine Ottocento si fosse registrato il fenomeno del «grande internamento», la guerra mondiale costituì un vero e proprio tornante durante il quale i discorsi sulla degenerazione della stirpe cominciarono ad avere una cittadinanza precedentemente impensata. L'autore si muove tra la storia legislativa e quella delle istituzioni mediche mostrando l'evoluzione di questi due mondi a fronte di un continuo aumento degli internati. Gli anni '20 e gli anni '30 fecero registrare un'ulteriore crescita, malgrado vi fosse stata una crisi delle istituzioni manicomiali. Questo apre il campo a nuove ricerche, auspicate dall'autore, sui profili e l'identità dei pazienti e di coloro che ne chiedevano il ricovero oltre che sul rapporto tra dittatura, eugenetica e internamento dei malati mentali.

L'attenzione alle pratiche quotidiane durante il regime è propria anche dell'articolo di Mario Coglitore che prende in considerazione i fascicoli personali di 250 impiegati postali di basso livello, uomini e donne, per dimostrare il loro ruolo di medietà nell'ambito di una lenta nazionalizzazione del Regno d'Italia. I loro fascicoli mostrano il livello di istruzione, le difficoltà della vita quotidiana tra «rischio» di proletarizzazione e aspirazioni al miglioramento sociale, oltre che la progressiva politicizzazione.

I tassi di iscrizione della Marina al Partito nazionale fascista sono oggetto invece dell'articolo di Renato Battista La Racine che indaga, per un settore specifico delle Forze armate, il grado di politicizzazione. Il fascismo auspica e favorisce la politicizzazione di forze cui, nell'Italia liberale, era invece impedita per legge l'iscrizione ai partiti e la militanza politica. L'autore avanza l'ipotesi che vi sia stata una crescita del consenso nell'Italia degli anni '30, e che questa abbia riguardato anche elementi della Marina, come dimostrano le variazioni nei tassi d'iscrizione che parlano di una crescita costante, seppure non consistente.

Olindo De Napoli ha cercato, invece, di verificare quali fossero i rapporti tra diritto e razzismo nel periodo fascista partendo dalle recenti ricerche sull'antisemitismo che individuano in questa cultura non solamente un effetto dell'alleanza con il regime nazista ma una specificità della cultura nazionale. De Napoli dimostra come nei primi anni '30, all'interno di una cultura giuridica romanistica che si era prestata a ricorrere al diritto romano per legittimare il regime, vi sia stata una chiara opposizione al nazionalsocialismo e una presa di distanza dal razzismo tedesco. L'avvio della campagna razzista del regime porta a mettere in crisi almeno in parte l'apporto del diritto romano alla cultura giuridica nazionale, e ad accentuare il peso della cultura pubblicistica e statalista nel diritto romano a danno del diritto privato, e attra-

verso una attribuzione di responsabilità per la caduta dell'Impero al declino «razziale» dei romani. È in questo quadro che la romanistica, lungi dal mantenere il distacco dal razzismo dei primi anni '30, giunse a rivalutare l'antisemitismo romano e, attraverso quello, a legittimare in proprio quello italiano e fascista, basando il proprio razzismo su un elemento volontaristico piuttosto che biologico.

Gli archivi del PNF e la loro conservazione negli archivi di Stato sono al centro dell'attenzione nell'articolo di Linda Giuva. L'autrice analizza infatti come i fondi sono arrivati tanto nell'Archivio centrale che in quelli locali, mostrando come la raccolta e conservazione dei documenti sia una prova dell'efficienza burocratica del Partito.

Per lo più centrato sugli anni del fascismo è anche il saggio di Marzia Andretta sulla mafia corleonese. Nel lavoro si segue la genesi, il radicamento e la capacità di reazione alla repressione fascista dei corleonesi e si mette in discussione lo stereotipo di una mafia di campagna isolata e appartata.

Le guerre coloniali

Oltre alla prima guerra mondiale e alle guerre civili di cui discutono il saggio già citato di Risto Alapuro sulla Finlandia e quello di Ilaria Marino sulle iconografie femminili nei manifesti politici e nella cartellonistica della guerra civile spagnola, le guerre più indagate negli ultimi anni dalla storiografia italiana, a giudicare dalle riviste che abbiamo consultato, sono quelle coloniali. La guerra coloniale italiana è affrontata, nelle riviste spogliate, da tre diversi punti di vista: quello della storia delle relazioni internazionali, quello della storia militare, quello delle atrocità e dei crimini di guerra. La prima prospettiva caratterizza il saggio di Nir Arielli che esamina alla luce della rivalità anglo-italiana seguita alla conquista dell'Etiopia le relazioni dell'Italia fascista con il mondo arabo e islamico. Arielli, usando una documentazione di carattere prevalentemente diplomatico e ufficiale, dimostra come l'interesse di Mussolini per la Palestina e il sostegno italiano alla rivolta del 1936-39 possano essere spiegati non solo, come fece De Felice, con l'obiettivo di fare pressioni sulla Gran Bretagna contro le sanzioni, ma anche con il desiderio di incrementare la presenza e la penetrazione italiana nel Mediterraneo.

Ad un ambito largo di storia delle relazioni internazionali si può ascrivere il breve saggio di Agostino Giovagnoli sull'atteggiamento fortemente critico, anche se di scarsa risonanza, di Pio XI sulla guerra d'Etiopia. L'articolo costituisce anche l'occasione per ribadire la condanna del papa nei confronti del razzismo fascista, ben più chiara di quella verso l'antisemitismo nazista, in nome dell'universalismo cattolico.

L'approccio di storia militare predomina invece nei saggi di Lucio Ceva e di Luigi Goglia, il primo è dedicato ai progetti di Italo Balbo relativi alla preparazione delle guerre in Africa

settenzionale, il secondo analizza la letteratura militare del tempo sulle modalità di conduzione della guerra coloniale, entrambi sottolineano la sostanziale impreparazione italiana, l'arretratezza della macchina militare e le scarse conoscenze a disposizione dell'esercito italiano sulle condizioni ambientali, le popolazioni autoctone e i loro armamenti.

Nella prospettiva delle atrocità e dei crimini commessi dagli italiani si muove invece l'articolo di Matteo Dominioni che, grazie ad una serie di nuovi documenti, anche fotografici, ricostruisce antefatto e fatti della strage di Zaret, nell'aprile del 1939, conclusasi con la fucilazione di 800 etiopi.

La seconda guerra mondiale e le politiche di occupazione

L'argomento che domina su tutti negli articoli sul secondo conflitto mondiale è quello della guerra ai civili, nelle sue innumerevoli sfaccettature: i profughi, i deportati, quelli che vivono in paesi occupati. Sono infatti dedicati a questi temi la maggior parte degli articoli presi in considerazione dal nostro spoglio. Non è quindi la guerra guerreggiata a dominare l'attenzione della storiografia, ma quella «totale» che si insinua nella vita quotidiana di uomini e donne e ne trasforma, per sempre, l'esistenza.

Un campo di ricerca che rimane in buona parte ancora da dissodare, malgrado alcuni eccellenti studi pubblicati negli ultimi anni, è relativo alle occupazioni italiane compiute prima della caduta del regime fascista, durante il periodo della cosiddetta «guerra parallela». Ben tre articoli si occupano dell'occupazione dell'Asse in ex-Jugoslavia. Oltre all'articolo, di sintesi, di Raoul Pupo, vi sono infatti gli articoli di Matteo Bressan e di Milovan Pissari. Pupo si occupa soprattutto di smussare la tesi secondo cui la dissoluzione della Jugoslavia fu un progetto di lungo termine del regime, affermando che la prassi d'azione del governo fu in realtà molto più prudente del discorso e sembrò, ad un certo punto, addirittura propendere per un'alleanza con la Jugoslavia in funzione di contenimento antitedesco. Le occupazioni della Dalmazia e della Slovenia aprirono fronti di guerra che complicano la guerra italiana, lungi dal risolverla, mentre l'amministrazione differenziata di queste regioni dimostrò un atteggiamento ambiguo nei confronti dell'italianizzazione di parte di questi territori, configurandosi come un sistema che prevede due diverse ipotesi di integrazione. Pupo riflette poi sulla necessità di uno sviluppo di ricerche sul collaborazionismo, ma anche sull'occupazione della Dalmazia più complessivamente. Più specifici sono gli altri articoli dedicati all'argomento. Mentre quello di Bressan si concentra soprattutto sulle responsabilità italiane, in un numero monografico che è tutto dedicato a italiani e slavi sul confine orientale tra il 1921 e il 1954, l'articolo di Pissari è dedicato alla deportazione e allo sterminio degli ebrei dell'ex Jugoslavia, per mano nazista. Bressan analizza l'occupazione fascista in Slovenia, interpretandola non solo come parte della guerra antipartigiana ma anche come un tentativo di semplificazione etnica dell'area slo-

vena, attraverso la costruzione di campi di internamento per stranieri. L'autore si sofferma poi sull'alterazione della memoria dei crimini fascisti dovuta all'enfasi posta sul ruolo degli italiani come vittime e non come carnefici. Pisarri studia invece lo sterminio della popolazione ebraica dell'ex-Jugoslavia da parte dell'occupante nazista. Ricostruisce il destino di una popolazione di 75.000 ebrei, di cui 17.000 residenti in Serbia, e mette in evidenza anche la scarsa rilevanza della memoria di questo avvenimento nella coscienza pubblica serba, oltre che nella storiografia.

Le politiche di occupazione sono al centro anche del secondo capitolo del saggio di Antonio Ferrara sull'Europa orientale, in cui peraltro si parla anche delle violenze postbelliche degli jugoslavi verso gli italiani in Istria e Dalmazia. L'attenzione di Ferrara ricade però soprattutto sulle politiche di deportazione e sterminio attuate dai nazisti e dai sovietici a partire dall'inizio della seconda guerra mondiale, e sui loro effetti sul medio periodo – ossia fino alla morte di Stalin che determinò una stabilizzazione definitiva della regione. Nel chiudere l'articolo però Ferrara sostiene come anche vicende più recenti, le guerre e i nazionalismi degli anni '90 siano da attribuire ad un'onda lunga del fenomeno della «guerra-rivoluzione» europea.

Sulle conseguenze dal punto di vista della gestione civile delle occupazioni dell'URSS prima della seconda guerra mondiale, il saggio di Simone Bellezza sulla politica scolastica nazista in Ucraina può suggerire molte riflessioni. Bellezza accoglie come sua la tesi, già di Fitzpatrick, dell'intenso rapporto esistente tra classe e nazione in molte realtà dell'Europa centro-orientale, e nella fattispecie in Ucraina. A fronte della sovietizzazione del sistema scolastico, l'occupazione nazista dell'Ucraina si muove lungo due piani opposti tra loro, portati avanti da due gruppi di potere in contrapposizione. L'autore si pone non solo il problema delle politiche attuate e della loro efficacia, attraverso una documentazione pressoché sconosciuta, ma anche quello della reazione delle popolazioni, problema difficilmente risolvibile, ma generalmente anche evaso dalla storiografia.

Guerra totale, guerra ai civili

Mantenendo al centro dell'attenzione la popolazione civile, Maria Amelia Odetti analizza l'incredibile vicenda della prostituzione forzata gestita dallo Stato per le truppe giapponesi durante la seconda guerra mondiale. Odetti riferisce l'esperienza di 200.000 donne, tale sembra essere il dato più verosimile, giapponesi ma soprattutto appartenenti ad altri paesi asiatici sotto occupazione nipponica, costrette a prostituirsi per migliorare la prestazione bellica dei soldati locali. Una schiavitù sessuale che comprendeva l'internamento in campi e la violenza, che non fu mai riconosciuta ufficialmente dal governo, e che le stesse donne negli anni immediatamente successivi alla guerra cercarono di dimenticare più che di denunciare. L'articolo accenna più di una volta alla corresponsabilità del Tribunale militare per i crimini compiuti

ti dal Giappone per non aver denunciato questo fenomeno di prostituzione, ma non ne analizza a fondo le motivazioni.

Sempre legati all'osservazione della guerra totale sofferta in primo luogo dai civili sono i due articoli di Brighigni e Cortesi. Daniela Brighigni analizza una serie di diari femminili (sono 670) conservati nell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano. La loro conservazione non garantisce però un materiale omogeneo, dal momento che la loro raccolta è posteriore alla scrittura, spesso e soprattutto casuale. L'articolo si presenta quindi come una schedatura esemplificativa del materiale, piuttosto che come una riflessione ragionata del contenuto, delle modalità di scrittura e di raccolta dell'argomento, e così l'autrice cita come esempi, mettendoli quasi sullo stesso piano, l'ebrea polacca che si salva grazie al certificato di laurea in Medicina e la contadina emiliana. Più coerente l'articolo di Elena Cortesi che analizza l'assenza di un piano di sfollamento nel Forlivese e la difficoltà di mettere in atto politiche omogenee tra centro e periferia durante il regime fascista per la soluzione di un problema quale quello degli sfollati.

Maggiormente dedicato agli aspetti diplomatici, l'articolo di Alice Martini analizza la storia, dalle origini alla chiusura, dell'Ufficio per la guerra economica, che viene fondato nel dicembre 1939 come riposta al blocco navale incrociato inglese e tedesco. La documentazione relativa a questo ufficio è scomparsa, se ne rivelano tuttavia tracce nelle carte del Ministero per gli Affari esteri che dimostrano come questo ufficio riuscisse con delicate trattative ad ottenere alcuni risultati nelle trattative diplomatiche con i britannici. L'autrice documenta però come questo ufficio progressivamente vedesse ristretto il suo spazio proprio per il suo andare verso una trattativa con la Gran Bretagna piuttosto che verso il conflitto. E infatti l'entrata in guerra dell'Italia portò alla sua chiusura. L'autrice sembra interpretare questo processo come frutto di una distanza tra tecnici e politici che è dentro una riflessione di lungo periodo del fascismo.

L'articolo di Monica Fioravanzo cerca di capire da dove nasca la leggenda di Mussolini che si «sacrifica» per salvare la patria, accettando il ruolo di leader della Repubblica di Salò. Questa leggenda, nata e alimentata soprattutto nella memorialistica filo fascista, e accreditata anche da alcuni storici più o meno revisionisti, è smentita dall'autrice attraverso una paziente critica delle fonti.

Antifascismo e Resistenza

Un capitolo a parte del settore di articoli sulla seconda guerra mondiale è costituito dalle ricerche sui temi della Resistenza e dell'antifascismo. Articoli poco presenti nelle riviste di quest'anno malgrado gli studi siano molto vivaci forse anche per la sovrabbondanza di pubblicazioni apparse in occasione del 60° anniversario. Paolo Mencarelli fa il punto sull'organizzazione e la costituzione dell'archivio del CLN toscano, facendo riferimento alle istanze na-

zionali che hanno spinto alla raccolta, ma anche all'estrema eterogeneità dei fondi conservati e alle scelte di conservazione operate dai vari istituti per la storia della Resistenza della Toscana. Gli altri due articoli di cui teniamo conto in questa rubrica sono entrambi volti a riflettere sull'allargamento della categoria dei resistenti e anche a qualificare ulteriormente l'antifascismo di sfumature morali, esistenziali e di ordine culturale e religioso: entrambi sono infatti dedicati all'antifascismo e alla resistenza ebraici. Quello di Luisa Mangoni parte dal riconoscimento che l'ebraismo diede all'antifascismo una sua propria, particolare, coloritura anche nel caso di antifascisti completamente laici e che presero le distanze non solo dall'ebraismo, ma anche dal sionismo. La coloritura è data dalla forza delle memorie familiari e del passato collettivo che impregnarono le vite e l'argomentare politico degli antifascisti ebrei tra le due guerre. Una riflessione, quella di Mangoni, che si svolge a partire da alcuni nomi significativi – i Rosselli, i Sereni, ma anche Carlo Levi –, ma che si intuisce corrispondesse a difficoltà diffuse tra chi non riusciva ad accettare che l'integrazione ebraica dovesse passare alternativamente attraverso un'italianità nazionalista o un ebraismo sionista. Un dibattito questo che la seconda guerra mondiale muterà profondamente nei termini essenziali.

L'articolo di Martinelli ricostruisce invece reti di solidarietà, di soccorso reciproco e attività clandestine di vario genere, anche culturali, portate avanti dalle donne ebreiche durante l'occupazione tedesca e la seconda guerra mondiale, riflettendo su queste esperienze come esperienze resistenti *tout court*, malgrado storicamente queste siano state derubricate a fatti privati irrilevanti dal punto di vista della lettura politica della Resistenza e dell'antifascismo europei. Martinelli giustamente suggerisce che non solo in termini di pericolosità delle attività portate avanti, ma anche in relazione al morale delle popolazioni sottoposte a persecuzioni e reclusioni, oltre che a sterminio, queste attività abbiano tenuto aperta la strada alla speranza e al pensiero di una possibile sopravvivenza dopo l'inferno di quegli anni.

Il fascismo, il nazismo, la guerra e gli intellettuali

Con il tema della guerra e con quello del fascismo si intreccia anche quello degli intellettuali, in prevalenza storici, di alcune istituzioni culturali, dei rapporti di questi intellettuali con il fascismo e il nazismo cui va l'attenzione dei saggi di Di Rienzo, Moretti, Rota e Zunino. Di Rienzo anticipa in questo saggio un pezzo del libro che recensiamo in questo Annale, e sul quale quindi non torniamo in questa sede, e che ha per protagonisti Volpe, Prezzolini, Croce e l'Ufficio storiografico della mobilitazione. Mauro Moretti fa un'analisi accurata di alcuni dei temi che emergono dal carteggio tra Marc Bloch e Lucien Febvre tra il 1928 e il 1943 relativamente alla gestione delle «Annales», alla situazione della Francia, alla guerra e ai contrasti che più volte divisero i due grandi storici. Rimanendo in Francia, quella della Repubblica di Vichy, Emanuel Rota torna su una figura più volte indagata dalla storiografia italia-

na, quella dell'eretico autore di *Nascita e avvento del fascismo* Angelo Tasca. Lavorando su fonti già pubblicate, Rota riflette sulla riscrittura che del proprio passato fa Tasca all'indomani dell'arresto come collaborazionista del regime di Vichy. Rota cerca di riflettere sulle ragioni profonde dell'adesione dell'ex comunista al regime fantoccio e ne spiega la scelta alla luce della categoria di «fascismo antifascista», e cioè di un'opposizione interna al regime. Ancora di controversi rapporti tra intellettuali e fascismo si occupa il documentato e accurato saggio di Pier Giorgio Zunino. Zunino affronta le vicende di due dei maggiori scienziati italiani del XX secolo, i fisici Enrico Fermi e Franco Rasetti, dal lavoro di ricerca in Italia e dalla partecipazione alle iniziative del regime e dalla loro «piena adesione al contesto politico e sociale dell'epoca» (p. 868) fino alla scelta di abbandonare la penisola, riconsiderata, alla luce delle memorie e del carteggio di Rasetti, come più che dettata da ragioni di dissenso politico nei confronti della dittatura, dalla difficoltà di affermare il progetto «di fornire alla scuola di fisica romana un contesto istituzionale di assoluta preminenza nel panorama delle strutture scientifiche italiane» (p. 868).

Relazioni internazionali

Gli articoli dedicati alle «relazioni internazionali» relativamente a questo periodo nelle riviste prese in considerazione hanno per lo più a che fare con la politica di potenza dell'Italia fascista. Nir Arielli, nell'articolo già citato, si occupa della politica italiana in Medio Oriente e segnatamente in Palestina. Francesco Tamburini scrive un articolo sul mancato coinvolgimento dell'Italia fascista nelle trattative che miravano a dare a Tangeri uno statuto internazionale, trattative dalle quali l'Italia fascista venne esclusa dalle grandi potenze che le concessero un posto quasi formale nell'assemblea governativa della città. L'irredentismo è invece alla base degli articoli di Micheletta e Fabei, entrambi relativi al periodo bellico o immediatamente precedente. Luca Micheletta documenta le sovvenzioni segrete dell'Italia agli irredentisti albanesi in un Kosovo già allora conteso tra Albania e Serbia. Il finanziamento italiano si collocò all'interno del ruolo assunto dall'Italia in Albania, e il finanziamento diventò un problema nel momento in cui scoppiò la guerra mondiale e l'Italia decise in prima battuta di restare neutrale. Il saggio di Stefano Fabei invece fa riferimento alle speranze che il discorso irredentista e imperialista dell'Italia fascista sul Mediterraneo suscitò nella popolazione italiana di Malta, dopo che negli anni '30 quest'ultima aveva assistito ad una progressiva riduzione dei propri spazi da parte della Gran Bretagna. Le speranze irredentiste portarono un gruppo di italiani a presentarsi come volontari nella MVSN, benché gli obiettivi italiani non fossero certo concentrati su Malta durante la guerra mondiale. Come spesso accade negli articoli di NSC, il rapporto tra italianità e fascismo non è messo in discussione, così la scelta di un gruppo di maltesi di iscriversi nella MVSN può diventare esclusivamente una scelta di italianità, come

pure la speranza di una maggiore politica di potenza dell'Italia, e non una precisa opzione politica. Ancora più forte da questo punto di vista è l'articolo di Ercolana Turriani che documenta la mancanza, e *pour cause*, ma questa non è certo l'opinione dell'autrice, di relazioni internazionali autonome da parte della RSI, e la scelta dell'Argentina di rimanere neutrale nei confronti dell'Italia in un quadro in cui gli altri paesi dell'America latina avevano optato per un riconoscimento diplomatico del Regno d'Italia. Una neutralità, questa dell'Argentina, che venne interrotta dalle richieste sempre più pressanti da parte statunitense e che portò alla fine delle relazioni diplomatiche con la RSI nel marzo 1944.

È scarsa la presenza sulle riviste italiane di articoli che non abbiano l'Italia come protagonista. Un'eccezione è costituita dal saggio di Federica Gullino sull'intervento inglese nella guerra civile greca. Costruito essenzialmente su letteratura secondaria e su pochi documenti provenienti dal Public Record Office di Londra il saggio analizza la vicenda della guerra civile e dell'intervento britannico con il suo complesso gioco diplomatico esclusivamente dal punto di vista di quest'ultimo attore.

Economia e società nel lungo periodo

È piuttosto scarsa l'attenzione della riviste più generaliste per la storia economica, sempre più «confinata» nelle riviste di settore che dialogano forse più facilmente con l'economia politica e con l'economia aziendale per quanto riguarda la storia d'impresa. I temi attorno a cui si organizzano le ricerche sono essenzialmente due: l'industria e i servizi, mentre sembra in declino l'interesse verso l'agricoltura. All'industria sono dedicati i tre articoli apparsi su *SeS* nel corso del 2006 e che si occupano in tre diversi ambiti urbani e regionali italiani – Milano e la Lombardia, Napoli e Cosenza – di produzione di abiti pronti, nel saggio Ivan Paris su cui si può vedere anche la recensione nella sezione libri di questo Annale, di associazionismo industriale a Napoli negli anni Trenta, nel saggio di Francesco Dandolo, che si era già occupato del tema in un volume recensito nello scorso numero dell'Annale, e di seta o meglio del mercato dei bozzoli a Cosenza in età liberale, nel saggio di Agelina Marcelli (cfr. rassegna sull'800).

All'interrelazione tra industria e servizi e alla terziarizzazione dell'economia italiana sono invece dedicati i saggi di Valentina Romei, Michelangelo Vasta e Patrizia Battilani (vedi rassegna 1945-2005) contenuti in un numero monografico di *IS* che pubblica i primi risultati del lavoro di un gruppo di ricerca coordinato da Andrea Colli, Renato Giannetti e Michelangelo Vasta dedicato all'Italia e al '900.

E all'evoluzione del terziario in una città spagnola, La Coruña, tra il 1914 e il 1935 è dedicato uno dei rari articoli su casi non italiani, quello di Jesús M. Araujo. Ad un'altra tipologia di servizi, quelli municipali e idrici in particolare, è dedicato il saggio di Pier Paola Penzo che, da una prospettiva di storia urbana, analizza un tipico conflitto centro-periferia: quello tra la città

di Bologna e l'amministrazione centrale quando i lavori di costruzione della ferrovia tra Firenze e Bologna minacciano il sistema di approvvigionamento idrico della città durante il fascismo.

Su un terreno di intersezione tra la storia economica e quella delle istituzioni e della società si colloca il corposo saggio di Francesca Sofia, frammento di una ricerca più ampia che l'autrice va conducendo da molto tempo, che analizza, in un arco di tempo secolare, gli enti parastatali di due regioni – Emilia Romagna e Puglia – mettendoli in relazione alla crescita economica e demografica.

Bambini

Tra i percorsi che si possono provare a costruire nei saggi pubblicati sulle riviste italiane nel 2006 c'è n'è uno relativo all'infanzia che è al centro dei saggi di Patrizia Guarnieri, Davide Montino e Juri Meda. Patrizia Guarnieri scrive della «scoperta» dell'infanzia da parte della cultura scientifica a cavallo tra '800 e '900 e della nascita di specialismi e specialisti del trattamento dell'infanzia; Davide Montino, in un saggio che analizza le scritture infantili dei quaderni scolastici, si occupa della mobilitazione degli scolari nei processi di nazionalizzazione del paese e dei modelli educativi che ai bambini vengono trasmessi; Juri Meda invece prende in considerazione i disegni prodotti dai bambini in prossimità del patto anti-Comintern dell'Italia con il Giappone e la Germania nazista, patto che aveva rinforzato le relazioni culturali già esistenti tra Italia e Giappone. In tutti questi casi, appare particolarmente interessante il rapporto tra la produzione infantile e gli attori coinvolti nei processi educativi, come pure gli elementi di propaganda veicolati attraverso i sistemi scolastici, o l'attenzione ai consumi e alle pratiche sociali ed economiche, mentre l'enfasi sui temi politici appare tutto sommato la meno fertile di spunti ed indicazioni innovative.

Genere

L'approccio di genere fa fatica a diventare un elemento caratterizzante la ricerca italiana e rimane confinato, con eccezioni naturalmente, alle riviste che ne fanno il loro punto di forza. Gen e Dep si occupano, per la cronologia che qui ci interessa, di movimento femminista in Iran (Anna Vanzan, cfr. *infra* 1945-2005) e di divorzio, nel saggio di Mark Seymour che interroga la stampa britannica alla ricerca di opinioni sulla questione del divorzio in Italia (anche in questo caso un articolo che arriva in contemporanea ad un libro sullo stesso argomento che non siamo purtroppo riusciti a recensire). Fuori dalle riviste di «settore» è forse Cont, che ospita un articolo di Giuliana Muscio sulle sceneggiatrici del cinema muto americano e uno di Flavio Fiorani sul tango argentino tra la fine dell'800 e gli anni '20 del '900 come fenomeno allo stes-

so tempo di sociabilità, di ibridismo culturale e come strumento di identità maschile e di definizione del rapporto tra i generi, la rivista più sensibile a questo approccio metodologico.

Articoli citati:

- Alapuro, Risto, *La guerra civile finlandese del 1918 e il suo ricordo in prospettiva locale*, MR, n. 21, pp. 21-34.
- Andretta, Marzia, *I corleonesi e la storia della mafia. Successo, radicamento e continuità*, Mer, n. 54, 2005 (ma dicembre 2006), pp. 211-231.
- Araujo, Jesús Mirás, *Evoluzione del settore terziario in una città spagnola: La Coruña, 1914-1935*, SU, n. 110, pp. 47-64.
- Arielli, Nir, *La politica dell'Italia fascista nei confronti degli arabi palestinesi*, MC, n. 1, pp. 5-65.
- Baldassari, Marco, *La memoria celebrata. La festa del 4 novembre a Lucca tra dopoguerra e fascismo*, IC, n. 242, pp. 23-44.
- Bellezza, Simone A., *La politica scolastica nazista nei territori occupati dell'Urss: il caso Dnipropetrovsk*, SS, n. 1, pp. 219-246.
- Brighigni, Daniela, *Donne in guerra. Dalle carte dell'Archivio Diaristico Nazionale*, Dep, n. 4.
- Ceva, Lucio, *Balbo e la preparazione della guerra in Africa settentrionale*, IC, n. 243, pp. 213-226.
- Chlevnjuk, Oleg, *Stalin e la carestia dei primi anni Trenta*, Stor, 2005, n. 32, pp. 27-40.
- Coglitore, Mario, *Impiegati di regime: gente di posta tra storia e biografia (1900-1950)*, PP, n. 67, pp. 113-128.
- Cortesi E., *Poteri centrali e poteri periferici di fronte allo sfollamento di massa, 1940-1944*, Storic, n. 2.
- Dandolo Francesco, *Nuove fonti per lo studio dell'associazionismo industriale a Napoli negli anni 30*, SeS, n. 111, pp. 113-152.
- De Napoli, Olindo, *Razzismo e diritto romano. Una polemica degli anni Trenta*, Cont, n. 1, pp. 35-63.
- Di Rienzo, Eugenio, *Storia e memoria della Grande Guerra. Volpe, Prezzolini, Croce e l'Ufficio storiografico della mobilitazione*, NSC, n. 2, pp. 133-144.
- Dominationi, Matteo, *Etiopia 11 aprile 1939. La strage segreta di Zeret*, IC, n. 243, pp. 287-302.
- Fabei, Stefano, *Per Malta e per l'Italia. La guerra degli irredentisti maltesi al fianco degli italiani*, NSC, n. 2, pp. 57-82.
- Ferrara, Antonio, *Esodi, deportazioni e stermini. La «guerra-rivoluzione» europea (1912-1939)*, Cont, n. 3, pp. 449-475.
- Ferrara, Antonio, *Esodi, deportazioni e stermini. La «guerra-rivoluzione» europea (1939-1953)*, Cont, n. 4, pp. 653-680.
- Fiorani, Flavio, *Geografie del tango*, Cont, n. 2, pp. 284-305.

- Fioravanzo M., *Il presunto «sacrificio» di Mussolini alle origini della Repubblica di Salò. Una questione di critica alle fonti*, RSI, n. 2, 492-528.
- Fiori, Antonio, *La questione degli imboscati nelle lettere a Ettore Ciccotti (1916-1917)*, Clio, n. 3, pp. 401-415.
- Fiori, Antonio, *Polizia e ordine pubblico nel 1919*, IC, n. 242, pp. 5-22.
- Forno, Mauro, *Aspetti dell'esperienza totalitaria fascista. Limiti e contraddizioni nella gestione del «quarto potere»*, SS, n. 3, pp. 781-817.
- Giovagnoli, Agostino, *L'Africa nella «geopolitica» di Pio XI*, IC, n. 245, pp. 567-577.
- Gissi, Alessandra, *Voci che corrono. Levatrici, procurato aborto e confino di polizia nell'Italia fascista*, QS, n. 1, pp. 133-150.
- Giuva, Linda, *Storie di carte attraverso le carte. Le vicende degli archivi del Partito nazionale fascista conservati negli Archivi di Stato italiani*, IC, n. 243, pp. 227-242.
- Goglia, Luigi, *Popolazioni, eserciti africani e truppe indigene nella dottrina italiana della guerra coloniale*, MC, n. 2, pp. 5-54.
- Guarnieri, Patrizia, *Un piccolo essere perverso. Il bambino nella cultura scientifica italiana tra Otto e Novecento*, Cont, n. 2, pp. 253-284.
- Gullino, Federica, *La guerra civile greca e l'intervento inglese*, NSC, n. 5, pp. 23-60.
- La Racine, Renato Battista, *La marina e le iscrizioni al Partito nazionale fascista*, IC, n. 244.
- Latini, Carlotta, *Una giustizia d'eccezione. La giurisdizione militare e la sua estensione*, Dep, nn. 5-6.
- Malatesta, Leonardo, *La guerra dei forti. Le fortificazioni italiane e austriache durante la prima guerra mondiale*, NSC, n. 4, pp. 137-150.
- Mangoni, Luisa, *Ebraismo e antifascismo*, SS, n. 1, pp. 65-80.
- Marino, Ilaria, *Iconografie femminili nella cartellonistica della guerra civile spagnola*, SS, n. 3, pp. 819-854.
- Martinelli, Fabiano, *Le donne ebrei nella Resistenza europea*, Dep, n. 4.
- Martini, Alice, *«Mare nostrum» e «non belligeranza». Il blocco navale inglese del '39-'40*, NSC, n. 1, pp. 67-84.
- Meda, Juri, *Venti d'amicizia. Il disegno infantile giapponese nell'Italia fascista (1937-1943)*, MR, n. 22, pp. 135-164.
- Mencarelli, Paolo, *Il Comitato di liberazione nazionale. Fonti e proposte di ricerca*, IC, n. 242, pp. 139-146.
- Micheletta, Luca, *Sovvenzione «K» e guerra parallela: i finanziamenti segreti dell'Italia agli irredentisti albanesi del Kosovo*, Clio, n. 2, pp. 215-246.
- Mondini, Marco, *L'esercito e la conquista fascista del potere*, Stor, n. 31, 2005 (ma marzo 2006), p. 77-110.
- Montino, Davide, *Scritture scolastiche, modelli educativi e soggettività infantile nell'Italia del Novecento*, Cont, n. 4, pp. 629-652.

- Moraglio, Massimo, *Dentro e fuori il manicomio. L'assistenza psichiatrica in Italia tra le due guerre*, Cont, n. 1, pp. 15-34.
- Moretti, Mauro, *Lettere dalle «Annales». Appunti dal carteggio Bloch-Fevre*, Cont, n. 4, pp. 599-628.
- Muscio, Giuliana, *Silenziose voci. Le sceneggiatrici del cinema muto americano*, Cont, n. 3, pp. 423-447.
- Nello, Paolo, *Fascismo perché, fascismo che cosa. Dalle origini alla «marcia su Roma»*, NSC, n. 1, pp. 25-40.
- Paris, Ivan, *«Industrie di confezioni a serie». La produzione italiana di abiti pronti tra le due guerre*, SeS, n. 113, 519-556.
- Penzo, Pier Paola, *L'acquedotto di Bologna. Conflitti amministrativi e questione ambientale 1923-1943*, SU, n. 110, pp. 5-24.
- Pisari, Milovan, *Il campo della Fiera di Belgrado (1941-1942)*, Dep, n. 4.
- Procacci, Giovanna, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale*, Dep, nn. 5-6.
- Pupo, Raul *Le annessioni italiane in Slovenia e Dalmazia 1941-1943. Questioni interpretative e problemi di ricerca*, IC, n. 243, pp. 181-212.
- Romei, Valentina, *Terziarizzazione manifatturiera e integrazione dei servizi in Italia (1891-1985)*, IS, n. 33, pp. 55-84.
- Rota, Emanuel, *Angelo Tasca e la scelta collaborazionista in Francia: un fascismo antifascista?*, SeS, n. 114, pp. 757-781.
- Salvatori, Paola S., *La Roma di Mussolini dal socialismo al fascismo (1901-1922)*, SS, n. 3, pp. 749-80.
- Schill, Pierre, *Pane e carbone. Minatori contro il caroviveri nella Lorena del 1919*, Zap, n. 9, pp. 24-39.
- Seymour, Mark, *Condiscendenza con affetto. Le due culture e la questione del divorzio in Italia vista dagli anglofoni (1900-1974)*, Gen, 2005, n. 1, pp. 23-44.
- Sofia, Francesca, *Enti pubblici e storia d'Italia: riflessioni a partire da due case studies regionali*, MC, n. 1, pp. 131-166.
- Sommella, Valentina, *Dear Wiston, Dear Franklin: un'amicizia di guerra*, Clio, n. 2, pp. 247-270.
- Stefanori, Matteo, *Dall'intervento in Argonna alle «Avanguardie garibaldine»: la vicenda dei fratelli Garibaldi*, Clio, n. 1, pp. 51-69.
- Tamburini, Francesco *L'Italia e le trattative per lo Statuto di Tangeri del 1923*, NSC, n. 1, pp. 41-66.
- Tanci, Valeria, *Nevrosi belliche e psichiatria nel mondo germanico durante la prima guerra mondiale*, Clio, n. 4, pp. 669-686.
- Turriani, Ercolana *La diplomazia invisibile. Le relazioni tra la RSI e l'Argentina*, NSC, n. 4, pp. 69-86.

- Vasta, Michelangelo, *Mutamenti istituzionali e regimi tecnologici le dinamiche della grande impresa italiana dei servizi nel Novecento*, IS, n. 33, pp. 85-110.
- Zantedeschi, Francesca, *La Catalogna e l'autodeterminazione per l'autonomia negli anni della Grande Guerra*, MR, n. 21, pp. 113-132.
- Zunino, Pier Giorgio, *Fini e mezzi. Memorie e lettere di Franco Rasetti su fascismo, fisici e bomba atomica*, RSI, n. 3, pp. 864-900.

3. 1945-2005

di Daniela Luigia Caglioti, Enrica Capussotti, Francesco Petrini,
Silvia Salvatici e Adolfo Scotto di Luzio

Lo spoglio delle riviste italiane di storia relativo a questo periodo segnala che la ricerca si va concentrando sempre di più sull'ultimo sessantennio con frequenti slittamenti sulla storia del tempo presente o comunque dell'ultimo ventennio. L'apertura di nuovi archivi, soprattutto nei paesi dell'ex blocco comunista, e l'uso sempre più frequente di fonti come le testimonianze orali sono alcuni tra i fattori che contribuiscono a questa fioritura di studi. Il numero di saggi presi in considerazione per questa rassegna è decisamente più corposo di quello schedato per il periodo tra le due guerre e significativamente ancor più di quello sul «lungo '800». Come nelle precedenti rassegne, abbiamo raggruppato i saggi attorno ad alcuni temi e approcci metodologici che ci sono sembrati significativi.

Memoria

Il tema della memoria è ricorrente nelle riviste di storia contemporanea dell'ultimo anno, all'interno sia di numeri monografici sia di fascicoli miscelanei. Un'attenzione specifica viene dedicata alla dimensione pubblica del ricordo, soprattutto in relazione agli eventi traumatici che hanno segnato la storia delle diverse comunità nazionali. È questa la prospettiva in cui si muove il saggio di Giulia Quaggio. L'articolo prende le mosse dalla «politica dell'oblio» scelta dalle istituzioni spagnole al momento del passaggio dalla dittatura alla democrazia, una politica considerata necessaria per evitare ogni tensione che potesse mettere a rischio il delicato processo di transizione. Contraddetta soltanto dagli assai timidi tentativi dei *media* di dar conto dei sanguinosi eventi della guerra civile, secondo l'autrice – che tra le fonti privilegia i mezzi di comunicazione di massa – la «politica dell'oblio» è stata definitivamente messa in discussione solo a metà degli anni Novanta. La guerra civile di Spagna torna nell'articolo di José Luis Ledesma e Javier Rodrigo. Al silenzio sul passato della transizione democratica gli autori contrappongono le commemorazioni pubbliche – di segno diametralmente opposto – de-

dicate alle vittime del conflitto sia nell'immediato dopoguerra, sia all'inizio del nuovo millennio, quando la memoria della guerra civile è stata definitivamente inscritta nell'agenda politica della Spagna.

La questione specifica delle commemorazioni pubbliche è al centro anche dell'articolo di Heike Karge. L'autrice affronta la questione a partire da una prospettiva locale, analizzando le diverse iniziative che, pur avendo tutte come oggetto la celebrazione della resistenza jugoslava al nazi-fascismo, si declinano in rapporto ai singoli contesti politici e sociali in cui vengono promosse. Ciò che ne emerge è la proposta di abbandonare l'immagine monolitica della memoria pubblica, per restituire una pluralità dettata dai suoi molteplici attori, che nelle realtà periferiche dimostrano di avere la forza e la capacità di rinegoziare la *master narrative* promossa dagli organi centrali, spingendo perfino quest'ultimi a rivedere le loro posizioni. Memoria e conflitto nel contesto jugoslavo tornano anche altrove, ma in riferimento alle più recenti guerre jugoslave. Il saggio di Stefano Petrunaro analizza i manuali in uso in Croazia, Serbia, Slovenia, Montenegro, Macedonia, Bosnia-Erzegovina, ripercorrendo le modalità in cui essi affrontano i temi della guerra, della violenza e della sofferenza. In particolare l'autore si chiede se i libri di testo possano offrire alle nuove generazioni un contributo per la rielaborazione dei lutti collettivi, e in che modo essi concorrano alla costruzione sociale del trauma. Diverso invece il punto di vista dal quale viene affrontata la questione dell'eredità dei cruenti conflitti della ex-Jugoslavia nella ricerca di Luca Rossetto. L'autore – analizzando un caso specifico – guarda soprattutto al ruolo che i *media* hanno avuto nel dare pubblico rilievo all'attività del Tribunale penale internazionale, contribuendo così all'elaborazione collettiva della memoria dei crimini commessi negli anni Novanta. Nell'articolo di Terence Ranger torna il tema della trasmissione del passato in un contesto politico, quello dello Zimbabwe, attraversato da forti tensioni e da un acceso nazionalismo. Ranger individua, e mette a confronto, due diversi luoghi di produzione dei discorsi sul passato. Da un lato i *media*, le celebrazioni pubbliche, i corsi tenuti ai militari che danno vita a una «storia patriottica» manipolata dal regime; dall'altro gli intellettuali e l'accademia che propongono una sorta di «contronarrazione», ma non riescono a far sentire la loro voce all'interno del paese. Un memoria duplice è anche quella analizzata da Maria Ferretti, relativa alla seconda guerra mondiale, così come essa è stata ricordata prima in Unione Sovietica e poi in Russia. L'autrice sottolinea la specificità del caso russo, nel quale le memorie opposte affondano le proprie radici nell'esperienza ambivalente della guerra, da un lato vittoriosa contro l'invasore nazista, dall'altro presupposto per l'inasprirsi della dittatura staliniana. Il ricordo del conflitto ha seguito così due diverse direttrici, fondate l'una sui valori di libertà e l'altra sull'esaltazione della potenza nazionale.

L'interazione fra dimensione nazionale e dimensione locale nella costruzione del ricordo, già menzionata, costituisce un importante strumento di analisi nel nuovo contributo alla storiografia sulle «memorie divise» offerto dal saggio di Riki Van Boeschoten. I casi dell'Italia e della Grecia sono esaminati in una prospettiva comparata, vengono così messe a confronto le

narrazioni sui massacri avvenuti nel corso della seconda guerra mondiale e sulle responsabilità che i partigiani avrebbero avuto nel «provocarli». Alla costruzione di queste contrapposte memorie secondo l'autore hanno contribuito i diversi contesti politici nazionali e locali, i percorsi seguiti dalla trasmissione individuale e collettiva del passato, le specificità della compagine sociale e dei retaggi culturali. La natura di questi fattori spinge l'autore a concludere che la formazione di «memorie divise» non riguarda soltanto eventi traumatici come i massacri di guerra, ma riemerge costantemente nelle narrazioni del passato che circolano all'interno di una comunità.

La guerra di Liberazione, le memorie che di essa si sono sviluppate negli ultimi sessant'anni e soprattutto le diverse interpretazioni che ne hanno dato gli storici tornano in relazione al contesto francese nel saggio di Philippe Buton. L'autore ripercorre le diverse fasi della storiografia sulla guerra di Liberazione francese, sottolineando come in anni recenti si sia sviluppato un dibattito intorno all'adeguatezza – o meno – dell'utilizzo della categoria di guerra civile in riferimento ad essa. All'interno di questo dibattito Buton prende una posizione molto netta, affermando che non si può parlare di guerra civile per l'esperienza della Francia, poiché in essa non si riscontrano alcuni degli elementi fondamentali che giustificano il ricorso ad una simile categoria. Ad esempio nel 1944 i francesi non iscrissero la loro esistenza nell'alternativa fra la collaborazione con gli occupanti o la resistenza contro di loro.

Oblio, memoria, azioni giudiziarie, violazione dei diritti umani e risarcimenti sono i temi del saggio di Roger Daniels sui crimini perpetrati contro i cittadini americani di origine giapponese durante la seconda guerra mondiale. Daniels ripercorre queste vicende lungo un sessantennio.

La guerra di Liberazione

La guerra di Liberazione, nella sua più specifica componente di guerra civile, costituisce il punto di partenza anche del saggio di Ornella Stellavato, con il quale lo scenario torna sulla storia italiana. Nel suo contributo, l'autrice analizza le lettere scritte da alcuni giovani repubblicani responsabili di azioni particolarmente violente negli anni trascorsi in carcere dopo la Liberazione. Attraverso la lettura di queste testimonianze autobiografiche viene messa in evidenza soprattutto la mancanza di ogni rielaborazione critica della propria esperienza da parte dei «ragazzi di Salò», che si sono mantenuti fedeli ai principi e alle convinzioni che li avevano spinti a seguire la Repubblica sociale. Il passaggio dal fascismo al postfascismo è al centro anche dell'articolo di Luca La Rovere. Qui l'attenzione si sposta sulla formazione dei giovani intellettuali negli anni del regime, sul loro difficile rapporto con l'antifascismo e sulla presa di distanza dal fascismo che, nella maggior parte dei casi, essi hanno maturato nell'Italia democratica del dopoguerra.

Ancora sul tema dei conflitti abbiamo un ulteriore contributo, che tuttavia si muove su un terreno peculiare rispetto al panorama complessivo. Con il saggio di Bernard McGuirk ci spostiamo infatti sul piano della rielaborazione letteraria della rappresentazione del conflitto. Essa viene esplorata a partire da un noto romanzo di Erri De Luca, nel quale – secondo l'autore – le percezioni individuali e collettive dell'evento si fondono dando luogo ad una finzione capace di restituire la complessità dello scontro Malvine/Falklands.

Relazioni internazionali

Gli articoli considerati per questa sezione della rassegna, lungi dall'esaurire la produzione storiografica in materia di relazioni internazionali, offrono comunque una visione sufficientemente ampia da consentire un valutazione generale sullo stato di salute della saggistica in questo settore. Ne scaturisce un panorama variegato per i temi affrontati, ma con un profilo complessivo non particolarmente innovativo. Se si pensa all'effervescenza del dibattito all'interno della scuola americana di *Diplomatic History*, che ha portato la disciplina da uno stato di crisi dichiarata negli anni Ottanta-Novanta a un nuovo risascimento, grazie alla contaminazione con nuovi approcci di ricerca («corporatismo», teoria della dipendenza, studi sulla modernizzazione, studi culturali, studi di genere, ecc.), non si può che restare dubbiosi di fronte alla ristrettezza dell'orizzonte italiano. Certo, non si tratta di competere con la scuola del paese chiave del sistema internazionale degli ultimi novanta anni, ma sarebbe auspicabile un maggiore pluralismo metodologico in cui possano coesistere, accanto agli approcci tradizionali, nuovi punti di vista. Non è nemmeno qui in questione la qualità di studi, quasi sempre eccellenti, fondati su una solida ricerca archivistica (anche se lascia perplessi, in alcuni casi, tanto più per questioni ampiamente dibattute dalla letteratura, la mancanza di riferimenti al dibattito storiografico, che specificchino come il lavoro si colloca rispetto a quanto detto finora e quale sia il suo contributo innovativo), né di affermare la superiorità di qualche metodo sugli altri, quanto di far fiorire «scuole» diverse che, convivendo, arricchiscano il campo di analisi. Molta della produzione esaminata, con non poche e interessanti eccezioni su cui ci soffermeremo in seguito, appare invece dominata dal punto di vista della classica storia diplomatica: fonti primarie rappresentate quasi esclusivamente dai documenti dei ministeri degli Esteri; predilezione per un approccio formale di *narrative history*, focus analitico puntato sulle dinamiche geo-politiche e di sicurezza e, al fondo, un'adesione alla concezione neo-realista del sistema delle relazioni internazionali per cui è la struttura anarchica di questo a determinare il comportamento delle sue singole parti.

Una parte dei saggi prende in considerazione la politica estera italiana. Pini, Ferretti e Morone analizzano tre momenti poco conosciuti di questa nel corso degli anni Cinquanta. Rispettivamente: l'intersecarsi tra il problema dell'ammissione italiana all'ONU e la questione

delle due Cine; la posizione italiana riguardo all'adesione giapponese al GATT (ma il saggio, basandosi anche su documentazione giapponese, si sofferma pure, e forse in maggior misura, sulle ragioni della politica estera del primo ministro Yoshida Shigeru); la gestione dell'amministrazione fiduciaria della Somalia, inscrivendo l'esperienza italiana all'interno della contrapposizione che andò delineandosi tra paesi amministratori e fronte anti-colonialista che spingeva per un'interpretazione progressista del mandato e alle cui posizioni l'Italia si avvicinò maggiormente. Wall si sofferma sulle posizioni dell'amministrazione Carter riguardo all'eurocomunismo e all'ingresso del PCI nell'area di governo, mettendo in rilievo come tali posizioni siano state in definitiva «liberali» nel senso di rispettare l'evoluzione interna della politica italiana, pur non approvandola, e, nel contempo, come l'eurocomunismo abbia favorito lo spostamento del PCI verso posizioni socialdemocratiche. Di Nolfo avvia una riflessione generale sugli effetti che la fine della guerra fredda ha avuto sulla politica interna ed estera italiana, in un saggio che presenta interpretazioni anche dirompenti (il compromesso storico giudicato «profondamente antidemocratico» perché in definitiva mirante a sopprimere «il concetto stesso di alternanza», riproponendo *mutatis mutandis* un frontismo di stampo staliniano) che andrebbero maggiormente sostanziate da un'analisi puntuale dei documenti.

De Luca analizza l'azione della CIA dalla sua nascita alla metà degli anni Cinquanta; Pierri affronta il problema della politica inglese verso il Medio Oriente nel secondo dopoguerra e dell'inserimento della potenza statunitense nell'area; Taviani indaga le posizioni inglesi rispetto al Cile nei primi anni Settanta; Canevari esplora, sulla base di documentazione edita, la riforma della Carta dell'ONU che portò all'allargamento del Consiglio di sicurezza e del Consiglio economico e sociale; Trenin ripercorre le più recenti vicissitudini politiche dell'area ex-sovietica. L'articolo di Alessandri presenta un'analisi del dibattito statunitense sul ruolo della superpotenza al chiudersi della guerra fredda, proponendo una storia delle idee che prende in considerazione sia il dibattito accademico che il discorso pubblico delle amministrazioni, tradizionalmente strettamente intrecciati. Alessandri evidenzia come la contrapposizione con l'Unione Sovietica avesse rappresentato un potente elemento di giustificazione dell'egemonia americana, nel quadro concettuale definito dal wilsonismo, cioè dal tentativo di costruire un ordine mondiale liberale nel quale gli interessi statunitensi venissero tutelati. Il dibattito sul ruolo degli Stati Uniti nel mondo post-bipolare si polarizzò nel confronto tra l'«endismo» delle tesi di Fukuyama, che vedeva, nella fine della guerra fredda, se non il trionfo della potenza americana, quello delle *idee* americane (una prospettiva cui si ispirò l'azione dell'amministrazione Clinton nei primi anni Novanta), e la riproposizione, a partire dalle tesi di Huntington, della contrapposizione con altre entità ritenute potenzialmente minacciose per l'ordine liberale.

Lo studio dell'integrazione europea, proprio per il carattere intrinseco di questa che vede intrecciarsi motivazioni politiche, economico-sociali e di sicurezza, rappresenta sovente un'occasione per sperimentare strade nuove nell'analisi dei rapporti internazionali. I saggi raccolti

nel numero 11 di VS dedicati all'asse franco-tedesco (Quagliariello sul punto di vista italiano, Ludlow su quello britannico, Fagiolo sulla cooperazione franco-tedesca dopo la caduta del muro di Berlino, D'Ottavio sull'azione del ministro Genscher), pur non uscendo dall'analisi tradizionale delle politiche estere, offrono riflessioni interessanti e interpretazioni originali, si veda ad esempio il saggio di Quagliariello sul punto di vista italiano sull'intesa franco-tedesca considerato nel contesto dei tentativi di affermare il neo-atlantismo.

Il contributo di Cruciani analizza la nascita del MEC alla luce di un approccio storiografico ormai consolidato che interpreta l'integrazione europea come ricerca di un sistema che conciliasse l'apertura all'esterno col mantenimento del quadro nazionale di crescita keynesista. L'autore si ripromette di verificare come e in che misura la consapevolezza di questa funzione dell'integrazione fosse diffusa tra le forze politiche. La validità dell'idea di fondo è in parte compromessa dalla ristrettezza della base documentaria su cui poggia l'articolo (l'analisi dei dibattiti parlamentari per la ratifica in Italia e in Francia) e da un eccesso di citazioni; emerge comunque il dato interessante, per il quale però l'autore non propone una spiegazione di come tale consapevolezza fosse diffusa soprattutto tra i socialisti, mentre le forze centriste più vicine al federalismo espressero la loro delusione per quello che ritenevano un passo indietro rispetto a quanto convenuto con la CECA.

I saggi raccolti nel numero 9 di VS, fascicolo monografico, come è costume della rivista, intitolato *L'Europa degli anni Settanta: una svolta nella storia del continente* per la cura di Varsori, si distaccano da una concezione classica della storia diplomatica per indagare temi ed attori nuovi, con una ricerca quasi sempre multiarchivistica e multinazionale. L'insieme dei contributi presenta una coerenza di impianto che raramente si riscontra in un'opera collettiva. Da un lato, come evidenzia il curatore nell'introduzione, essi riflettono la convinzione che nella storia europea di questo periodo si possano rintracciare le radici di questioni con cui il vecchio continente si confronta in questi anni; dall'altro, dalla lettura dei saggi emerge come nella prima metà degli anni Settanta fosse in formazione un'identità europea in diversi settori (nei rapporti con i PVS secondo Garavini, nelle politiche educative secondo Paoli, nei temi propri della politica estera, come mettono in luce Bernardini per quanto riguarda l'avvio della *Ostpolitik* e Romano per quel che concerne la CSCE, o, come argomenta Soutou, a livello politico generale con il fiorire, soprattutto in Francia, delle «teorie della convergenza» tra paesi industrializzati, fossero essi ad economia di mercato o pianificata, mentre si andava definendo, come argomenta Copper, il tentativo di riavvicinamento anglo-francese), distinta ma non necessariamente contrapposta rispetto a quella statunitense. Nell'impossibilità, per ragioni di spazio, di soffermarsi, come meriterebbero, su tutti i contributi, ci limitiamo a segnalarne due: quello di Garavini, che sulla base di una ricerca condotta presso archivi francesi, inglesi, statunitensi, comunitari e di un'ampia disamina delle fonti secondarie, affronta un tema tanto fondamentale quanto poco studiato dagli storici come quello delle posizioni europee riguardo al confronto Nord-Sud, non limitandosi all'analisi delle politiche comunitarie di coopera-

zione, ma prendendo in considerazione l'insieme delle implicazioni politiche, economiche e sociali che le richieste di mutamento strutturale dell'economia internazionale sollevate dai PVS comportavano; il contributo di Paoli, che propone l'analisi di un tema nuovo, la nascita della politica educativa europea, anche in questo caso sulla base di un ricerca multinazionale e di un intelligente utilizzo delle fonti secondarie, evidenziando come le sue radici si debbano rintracciare nel tentativo da parte dei paesi comunitari di rispondere alla incipiente crisi del modello di crescita e dei rapporti tra capitale e lavoro che si veniva delineando alla fine degli anni Sessanta.

Comunismo e postcomunismo

Un momento cruciale nella ridefinizione dell'identità politica europea è sicuramente connesso alle vicende internazionali dell'ex blocco comunista. La frattura dell'Ottantanove produce nel dibattito storiografico italiano (così come risulta dallo spoglio delle principali riviste di discussione e di ricerca storica) due linee principali di svolgimento. La prima riguarda quello che potremmo definire il forte condizionamento che sui modi della comprensione della vicenda politica italiana nel secondo dopoguerra hanno esercitato il PCI e il suo vasto e pervasivo apparato culturale. La capacità inclusiva del discorso pubblico comunista (nei confronti degli intellettuali e, di conseguenza, dei modi di funzionamento della memoria istituzionalizzata nel nostro paese, per quello che riguarda la selezione dei problemi, accesso e trattamento delle fonti) si prolunga ben oltre la fine dell'Unione Sovietica e il crollo del muro di Berlino nelle forme di un largo disinteresse pubblico innanzitutto per le rilevanze documentarie prodotte negli ultimi decenni da quel vasto lavoro di scavo che hanno condotto le commissioni parlamentari d'inchiesta, in particolare sul terrorismo e sui legami tra PCI e URSS.

Da questo punto di vista il tema del postcomunismo si intreccia in maniera molto forte con i mille fili dell'incompiuta transizione politica italiana, quella lunga crisi della cosiddetta prima Repubblica che si protrae nella sostanziale tenuta dell'apparato politico del Partito comunista (nelle sue successive incarnazioni). Il discorso pubblico italiano e con esso quella sua parte cospicua che dovrebbe essere il dibattito storiografico restano sostanzialmente ostaggio delle esigenze di legittimazione (e delle convenienze politiche) di un gruppo dirigente che almeno fino a pochi mesi fa sembrava aver superato intatto e con pochi aggiustamenti il difficile passaggio politico e culturale degli anni Novanta.

Si muove su questa linea in particolare NSC che più di tutte sembra tematizzare il conflitto tra verità (documentaria) e illusioni politiche come chiave principale di accesso alle tensioni del dibattito storiografico nel nostro paese: la macroscopica e un po' uggiosa per la verità *querelle* di revisionisti e antirevisionisti. Con un'asprezza di toni, tuttavia, e un tratto militante che sono al tempo stesso il segnale di una perifericità rispetto al *mainstream* accademico.

co e un limite dell'azione della rivista, che resta così confinata dentro il perimetro angusto di un atteggiamento rivendicativo e smarrendo così l'esigenza pure sacrosanta di un rinnovamento degli studi storici.

Esemplare, in questo senso, l'articolo di Gianni Donno che sottolinea come fedeltà sovietica del PCI e violenza comunista in area emiliana dopo la Liberazione costituiscano due aspetti non separabili di una stessa questione: l'esistenza di una struttura paramilitare del PCI che aveva compiti non solo in caso di guerra civile interna, ma di guerra internazionale di supporto all'Unione Sovietica. Nella indisponibilità ripetuta a prendere atto della rilevanza di questi fenomeni (così come delle foibe), giustamente Donno riconosce una «generale intollerante reazione di parti significative della cultura storica italiana (che vanno dagli studiosi ai loro lettori) verso il rinnovamento degli studi storici, basato su nuove ricostruzioni (favorite dalla cresciuta disponibilità documentaria) e, di conseguenza, nuove interpretazioni storiografiche» (p. 12). Già Craveri, opportunamente richiamato dall'autore, aveva fatto riferimento, in un articolo dell'8 ottobre 2006 apparso su «Il Sole-24 ore», ad una vera e propria strategia dell'oblio: «Sia consentito – scrive Donno – di osservare quanto l'intelligenza italiana, d'ogni colore, sia capace di discutere e battersi sulle interpretazioni storiografiche e dimostri invece scarsa sensibilità alle fondamenta di questa interpretazione: la ricerca archivistica e documentaria».

C'è in questo un tema fondamentale che riguarda tutte le transizioni storico-politiche. Nessun giudizio storico si può fondare su un vuoto di ricerca archivistica, ma è anche vero che le fonti sono selezionate sulla base delle domande dello storico. Nessuna fissità ossessiva sulle colpe comuniste, così come a suo tempo nessuna demonizzazione del fascismo, garantisce passi avanti e non solo sul piano delle interpretazioni, ma proprio su quel terreno della costituzione di un corpus documentario che è il risultato, più che il presupposto, di un lavoro di ricerca.

Sulla rilevanza dei modi in cui si attua la transizione per la costituzione del repertorio delle fonti insiste Carolina Castellano nel suo articolo sulla SED, *Alle origini della prima inchiesta parlamentare sulla dittatura della SED*, che si legge sul numero 13 della rivista «'900». L'articolo di Castellano ci introduce a quella seconda linea di svolgimento della discussione storiografica sulla frattura dell'Ottantanove di cui si diceva all'inizio. È una linea che affronta il problema del transito postcomunista direttamente nei paesi dell'ex Europa dell'Est e che sembra privilegiare soprattutto il versante dell'esperienza tedesca della DDR. All'interno di una prospettiva comparativa, che legge il caso tedesco nel contesto più vasto della storia dei tentativi tardo novecenteschi di un accertamento condiviso (attraverso lo strumento delle commissioni per la verità) del passato politico recente, spesso carico di violenze, in diversi paesi, dall'America latina, al Sud Africa del post Apartheid, fino appunto alle vicende degli Stati ex comunisti, Castellano studia il dibattito che si sviluppa intorno alla Enquete-Kommission, istituita nel 1992 in una fase politica cruciale non solo per la Germania ma per l'intera Unio-

ne europea. Siamo di fronte, scrive Castellano, al «primo esperimento di scrittura politica del passato nella storia tedesca». Il dibattito che si sviluppa intorno all'istituzione e al metodo di lavoro della commissione rivela la centralità della ricerca storica nel quadro dell'integrazione nazionale e della costruzione identitaria della nuova Germania e al tempo stesso le tensioni soggiacenti a questo forte rilievo pubblico che essa assume nel corso degli anni Novanta. In particolare il conflitto sul doppio passato della Germania novecentesca, quello nazista e quello comunista. Scrive Castellano: «Il contrasto è degno di nota; oggi, a distanza di un quindicennio, esso appare all'origine del progressivo allontanamento tra la storiografia professionale e la memoria privata, tra la storia politica e la storia sociale della DDR, e, di conseguenza, del senso di smarrimento sperimentato dalla cittadinanza orientale rispetto alla nuova patria» (p. 43). È degno di nota sottolineare, come d'altronde fa l'autrice, che la commissione viene istituita nell'imminenza dell'apertura degli archivi della polizia segreta, quando anzi la fuga dei documenti della STASI e la loro pubblicazione sulla stampa ha già prodotto drammatiche lacerazioni e molte strumentalizzazioni politiche. Si profila in altri termini uno schema nella comprensione pubblica del passato politico recente dei regimi sorti alla fine del secondo conflitto mondiale riassumibile nella coppia segreto/disvelamento. Questo schema è largamente tributario del tipo di fonte poliziesca di cui si alimenta e al tempo stesso costituisce i documenti provenienti da questo genere di archivi come lo strumento principale per accedere alla comprensione del passato più recente. Si potrebbe dire che in questo c'è innanzitutto il riflesso di un apparato poliziesco repressivo assolutamente predominante. Ma se il ragionamento vale sicuramente per le dittature politiche dell'Est europeo non appare assolutamente in grado di spiegare la rilevanza che lo stesso fenomeno delle intercettazioni, delle fughe di notizie, dei dossier riservati, assume ad esempio nella lettura pubblica della transizione politica italiana. Rilevanza che riporta a due ordini di questioni, in parte già emersi dalla discussione analizzata nelle pagine di NSC: dei modi in cui la guerra fredda agisce sull'organizzazione concreta degli apparati politici delle democrazie occidentali, e di quella italiana in particolare; del rapporto, tutto da indagare, tra verità storica e narrazione democratica che sta alla base del discorso pubblico italiano nella seconda metà del Novecento.

Dalle fonti di polizia dipende esplicitamente la ricerca di Stefano Bottoni, di cui dà conto l'articolo da lui pubblicato in SS, *L'impatto della rivoluzione del 1956 sulla Romania negli archivi della polizia politica*. Bottoni affronta il problema dei fatti di Ungheria dal punto di vista della complessa situazione etnica della Transilvania e delle province rumene dove forti erano le minoranze ungheresi. «L'analisi – scrive l'autore – si incentra sugli eventi che ebbero luogo in Transilvania, regione nord-occidentale confinante con l'Ungheria in cui la rivolta, sovrapponendosi alle continue tensioni etniche fra la maggioranza romena e la minoranza ungherese, acquisì un risvolto supplementare costituito dalla percezione del rischio per la sicurezza statale romena. Negli anni successivi al 1956 venne attuata una repressione di proporzioni massicce, che partendo da criteri di neutralità etnica venne ad affiancarsi nel 1958-59 a

un più generale cambio di orientamento del regime nei confronti delle popolazioni allogene, all'origine del peculiare costruito ideologico nazional-comunista impersonato sino al 1965 da Gheorghiu Gheorghiu-Dej e in seguito da Nicolae Ceauflescu» (p. 283).

Tutt'altro lo scenario che si apre con l'intervento di Stefan Herold sul numero già ricordato di 900, *La transizione infinita della Germania dell'Est*. L'ambientazione resta la stessa (come nell'articolo di Luca Fasanaro di cui ci occuperemo tra breve), la DDR, a segnalare, se ce ne fosse bisogno, l'assoluta centralità che il problema tedesco assume nella ridefinizione dell'identità europea al passaggio tra XX e XXI secolo. Ma Herold non si occupa di polizia e di archivi segreti. Al centro della sua ricerca stanno i modi in cui le persone, più precisamente due generazioni, quella dei padri, ampiamente cresciuti nel contesto della Germania comunista, e quella più giovane dei figli, si danno conto della transizione e delle questioni che essa pone innanzitutto sul piano dell'identità individuali, degli stili di vita, potremmo dire del quotidiano come certezza dello scenario che circonda le nostre vite. Il tema è reso più acuto, nota l'autore, dai modi in cui è avvenuta l'unificazione tedesca dopo l'Ottantanove: «La sorte riservata alla vecchia Repubblica democratica tedesca (RDT) non trova paralleli nella storia. È la prima volta che un paese e tutte le sue strutture costitutive vengono rapidamente, sistematicamente e metodicamente distrutte per essere sostituite quasi dall'oggi al domani, senza la minima concessione per le antiche abitudini di vita, dal sistema dello Stato vicino. Per i 62 milioni di abitanti della Repubblica federale tedesca (RFT) praticamente nulla è cambiato, ma al contrario tutto è cambiato per i 17 milioni di abitanti della RDT» (p. 26). Potremmo dire che Herold delinea, seppur a grandi tratti, lo sfondo di esperienza di quella scissione tra ricostruzione storiografica e memoria privata segnalata nell'articolo di Carolina Castellano. Al centro della ricerca di Herold ci sono i processi di socializzazione della gioventù tedesca di questi anni, e della generazione dei loro padri, così come la loro integrazione nella società della Germania federale unificata.

Sempre alla Germania dell'Est, ma da un punto di vista più squisitamente di storia politica, guarda Luca Fasanaro nell'articolo che scrive per MC. L'autore studia i riflessi del dibattito sull'eurocomunismo nelle carte della SED. Fasanaro si muove lungo una linea di ricerca che tra la fine degli anni Novanta e il nuovo decennio hanno seguito tanto Silvio Pons, con i suoi studi sull'Italia e il PCI nella politica estera dell'URSS di Breznev, quanto Elena Aga Rossi e Gaetano Quagliariello, curatori insieme del volume edito dal Mulino nel 1997 dedicato ai rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica. L'apertura degli archivi della SED, scrive Fasanaro, in seguito alla riunificazione delle due Germanie, «ha reso disponibile una preziosa fonte complementare ai documenti del PCI e alle testimonianze dei rappresentanti degli altri partiti comunisti per capire la percezione che il partito alla guida della RDT sviluppò nei confronti dell'eurocomunismo e l'atteggiamento assunto di conseguenza anche da altri partiti ortodossi. Nell'archivio della SED è stato infatti possibile consultare la documentazione riguardante gli incontri ufficiali e non fra i segretari per gli affari ideolo-

gici e internazionali dei paesi del blocco sovietico e i rappresentanti del comunismo europeo, i resoconti delle riunioni interne fra esponenti dei partiti comunisti dei paesi socialisti e infine i documenti relativi ai rapporti bilaterali fra la SED e i partiti comunisti francese, spagnolo e italiano» (p. 66).

Medio Oriente

Un esiguo gruppo di articoli rivela l'interesse assai circoscritto verso il Medio Oriente da parte delle riviste di storia «generaliste». I tre contributi in questione si muovono lungo prospettive di ricerca differenti fra loro. Luca Riccardi guarda ai riflessi della questione medio-orientale sulla politica estera Italia, esaminata per gli anni successivi alla guerra del Kippur, nel corso dei quali – secondo l'autore – il ministro degli Esteri Aldo Moro ha rafforzato la tradizionale vicinanza ai paesi arabi, spinto anche dalla politica di rialzo dei prezzi del petrolio decisa da quest'ultimi. Proprio per impedire l'inasprimento di tale politica, destinata ad avere effetti gravissimi sulle economie dei paesi occidentali, il governo italiano ha mantenuto una posizione filo-araba. Le conseguenze della guerra del Kippur tornano anche nel saggio di Giampaolo Calchi Novati, che le considera all'interno di una più ampia ricostruzione del conflitto israeliano-palestinese. L'autore mette in relazione le dinamiche interne al conflitto con il divenire della politica internazionale, ripercorre i passaggi attraverso i quali si è giunti ad individuare nella spartizione del territorio l'unica soluzione possibile e cerca di analizzare le ragioni e le conseguenze del sostanziale fallimento degli accordi di Oslo. Il percorso di ricerca di Vincenzo Pinto si muove invece su un tema più circoscritto, che riguarda l'opera letteraria di un importante letterato e politico palestinese, Ghassān Knafānī, vissuto fra gli anni trenta e gli anni settanta del Novecento. Le opere di Knafānī, afferma l'autore, hanno grande rilievo non solo in quanto espressione dell'*intelligentia* progressista araba, ma anche perché consentono di mettere a fuoco l'influenza che su quella stessa *intelligentia* ha esercitato la cultura europea sviluppatasi nella temperie esistenzialistica.

Storia dei partiti politici

Colpisce la scarsa attenzione che le riviste di storia contemporanea nel nostro paese sembrano dare alla vicenda dei partiti politici nel secondo dopoguerra. Quasi un senso di stanchezza storiografica, che tradisce in maniera inequivocabile la crisi delle forme politiche e delle grandi ideologie che hanno (nel bene e nel male) dato vita e costruito l'Italia democratica. È una storia trascurata nei suoi uomini, nei suoi apparati, condotta per lo più con una scarsa attenzione al più vasto dibattito scientifico e con strumenti metodologici poco aggiornati. In

una fase in cui la memorialistica politica di molti dei protagonisti di quella vicenda dovrebbe fornire più di uno spunto per ritornare su una vicenda centrale nella costruzione dell'identità contemporanea del nostro paese. Il PCI riceve le attenzioni maggiori, a segnalare non tanto la sua rilevanza nella storia della costruzione dell'Italia contemporanea, quanto piuttosto il problema aperto della sopravvivenza di un intero gruppo dirigente al passaggio dei primi anni Novanta. Sulle pagine di NSC, riprendendo linee interpretative che abbiamo già segnalato nella sezione *Comunismo e postcomunismo*, Salvatore Sechi si sofferma sulla contraddizione costitutiva dell'«ircocervo comunista», costantemente sospeso tra richiami alla guerra civile e il progetto togliattiano del partito nuovo. In PP Roberto Gualtieri si sofferma sulla figura di Giorgio Amendola.

Molto scarsa è l'attenzione per la Democrazia cristiana, se si fa eccezione per l'articolo di Michele Marchi per RSP su Moro leader «post dossettiano».

Il PCI, dunque. Renzo Martinelli per IC, scrive un saggio, che fa ampio uso delle fonti dell'archivio del Partito, che ricostruisce con lo stile di una cronaca i due anni successivi alle elezioni politiche del 1958: «[...] la fase più acuta della crisi organizzativa e politica vissuta dal Partito comunista italiano dopo l'VIII congresso». È una storia tutta risolta sul piano delle manovre parlamentari del PCI per mettere in difficoltà la Democrazia cristiana, puntando sulle sue divisioni interne (franchi tiratori) e che usa la scissione siciliana del partito cattolico per far cadere il governo Fanfani. I risultati appaiono tuttavia fallimentari. Il PCI si trova a fronteggiare in successione il governo Segni e poi quello presieduto da Tambroni. Resta in ombra il problema più generale di una difficoltà culturale del partito togliattiano nel cogliere gli elementi di profonda trasformazione della società italiana. Sono questi gli anni del cosiddetto «miracolo economico» che scrive Martinelli «comporta per il PCI ulteriori, notevoli difficoltà, solo in parte percepite dal gruppo dirigente comunista» (p. 367). Il PCI è nell'angolo e prova ad uscire dall'isolamento. La minaccia clericale e reazionaria serve a tenere alto il clima dello scontro e a disarticolare il tentativo di integrare il PSI nell'area della maggioranza di governo. Ma il PCI patisce anche le aperture «sociali» di Fanfani, il suo corporativismo nutrito tanto dalla formazione negli anni del fascismo, quanto dalle letture maritainiane. Emerge dalle scarse notazioni al riguardo di Martinelli, l'immagine di un Partito comunista che stenta a trovare una risposta adeguata alla capacità innovativa della DC. Significativa in questo senso la relazione di Pietro Ingrao al comitato centrale del luglio 1958, da cui emerge soprattutto la difficoltà comunista a fare fronte all'iniziativa fanfaniana, tra evocazione della minaccia democratica e mezze ammissioni: «La critica di fondo al programma Fanfani-Saragat – dichiara Ingrao – non riguarda perciò la promessa, che il governo non manterrà, ma riguarda il piano reazionario di schietta corruzione sociale che egli persegue con metodi antidemocratici [...] lo statalismo di Fanfani prevede, sì, un'azione dello Stato, ma nel senso dell'integrazione e dell'ausilio all'iniziativa dei gruppi più potenti: potrà magari servire ad eliminare i gruppi più potenti, ma nella sostanza ha l'obiettivo di consolidare le strutture capitalistiche». Il problema

del PCI è dunque quello di smentire l'idea che quello di Fanfani sia un governo favorevole alle classi popolari, e la sua una politica di apertura sociale. Martinelli tuttavia non esce dal recinto del dibattito comunista e non affronta il problema degli esiti oggettivi, reali, concreti delle politiche governative nel processo di trasformazione della società italiana, che il PCI evidentemente intuisce e subisce.

Boom economico, trasformazioni urbane e infrastrutturali

Nell'era della grande globalizzazione, soprattutto dell'economia, colpisce la scarsissima presenza di saggi che si occupino della storia dell'economia nell'ultimo sessantennio se non nelle riviste specialistiche. Politica ed economia dialogano poco e solo su alcuni terreni. Uno di questi, come si è visto nel paragrafo sulle relazioni internazionali, è quello dell'integrazione europea. Sorprende anche che, quando si parla di economia, l'Italia ritorni ad essere la protagonista quasi assoluta delle ricerche in corso. L'Italia del boom economico, dei suoi prerequisiti e delle sue trasformazioni urbane e infrastrutturali è oggetto di alcuni dei saggi che abbiamo preso in considerazione per questa rassegna. Andrea Leonardi esamina una serie di progetti, rinvenuti nell'Archivio della Banca d'Italia, relativi all'utilizzo delle risorse provenienti dagli aiuti del Piano Marshall e dimostra come nell'Italia appena uscita dalla guerra, all'interno della stessa classe dirigente e dentro lo stesso *entourage* del ministro ed ex governatore Einaudi, circolassero due opzioni di politica economica opposte: quella che propugnava un maggior controllo dello Stato, e un utilizzo dei fondi per diminuire il deficit pubblico e quello della bilancia commerciale, e una più liberista, volta a incrementare investimenti e occupazione. Sempre sul piano Marshall e sulla sua gestione politica si può leggere l'articolo di Michele Donno.

Giuseppe Telesca, invece, guarda al miracolo economico e agli anni del boom da una prospettiva assai originale, quella delle Olimpiadi svoltesi a Roma nel 1960. Le Olimpiadi sono secondo l'autore un osservatorio privilegiato per valutare «pregi e difetti dell'Italia del boom». L'Italia infatti, nonostante le aspettative negative, gestì quell'evento dimostrando grande capacità organizzativa riuscendo così a scrollarsi di dosso l'immagine di paese arretrato. E però, dice Telesca, le Olimpiadi furono anche un'occasione sprecata e lo furono soprattutto per l'assetto urbanistico della città di Roma. Il grande flusso di denaro pubblico che si riversò sulla capitale non fu utilizzato per riprogettarla e programmarne le direttrici di sviluppo, ma si rivelò invece l'ennesimo capitolo del libro sul «sacco» edilizio. L'articolo di Telesca porta poi ulteriore acqua al mulino della letteratura sul fallimento delle politiche di programmazione nell'Italia degli anni '60.

Sempre in tema di aree urbane, e in stretta connessione con il boom e con il conseguente aumento dei consumi, si può leggere l'articolo di Massimo Moraglio sulla storia della tan-

genziale di Torino, un'opera immaginata già tra le due guerre, ma iniziata nel 1960, quando l'incremento della motorizzazione civile ha ormai raggiunto dimensioni impensabili pochi anni prima e difficilmente sostenibili da una città fortemente cresciuta, e terminata nel 1975 in piena crisi energetica. Un altro capitolo interessante delle trasformazioni di questi anni lo si può trovare nel saggio di Patrick Lafond sul traforo del Monte Bianco, un'opera di cui si comincia a parlare sin dalla fine del '700 e la cui travagliata realizzazione viene compiuta tra l'immediato dopoguerra e il 1965. Come Lafond illustra, la vicenda del traforo rappresenta un test significativo delle relazioni diplomatiche e commerciali tra la Francia e l'Italia e mette alla prova interessi nazionali e di gruppi di pressione oltre che competenze e scelte tecniche. Competenze, scelte tecnologiche e di politica economica sono anche al centro del saggio di Andrea Giuntini che affronta il tema, di grandissima attualità, dell'alta velocità ferroviaria in Italia, di cui ricostruisce progetti e realizzazioni dal secondo dopoguerra ad oggi.

Gli anni '50 e '60 appaiono cruciali anche per la terziarizzazione dell'economia come dimostrano i saggi di Valentina Romei, Michelangelo Vasta e Patrizia Battilani, già citati nella seconda parte di questa rassegna, che guardano al fenomeno, soprattutto i primi due, in un arco di tempo secolare. Il saggio di Romei definisce il caso italiano, comparandolo con quello francese, tedesco, inglese e americano, come un caso di crescente integrazione tra l'industria manifatturiera e quella dei servizi specie in alcuni settori produttivi (industria farmaceutica, gioielleria, ecc.). Il saggio di Vasta, che prende in considerazione le *performances* delle 200 maggiori imprese italiane nel settore dei servizi, racconta una storia di moderati successi, rallentati e ostacolati sia da una serie di elementi strutturali dell'economia italiana (frammentazione del sistema distributivo, non omogeneo grado di apertura internazionale, ecc.), sia da fattori congiunturali e di tipo istituzionale, che fanno dei servizi un settore sicuramente in crescita, ma più lento rispetto all'innovazione e alla trasformazione che caratterizzano l'industria manifatturiera. Il saggio di Patrizia Battilani infine racconta la storia di un fallimento: quello del mutamento dal basso del settore distributivo italiano con l'unica eccezione della cooperazione di consumo che riesce a trasformare centinaia di piccole botteghe in una grossa holding oggi leader nel settore della grande distribuzione.

Se, come dimostrano i saggi di cui si è parlato, la storia delle infrastrutture e la storia dell'impresa godono di ottima salute non altrettanto si può dire della storia del lavoro a cui è dedicato l'articolo di Paolo Raspadori che guarda agli anni '50 da una prospettiva capovolta rispetto ai saggi fin qui esaminati. Non quella esaltante dello sviluppo e dell'impetuosa, anche se contraddittoria, crescita, ma quella più drammatica dei licenziamenti alle acciaierie di Terni negli anni '50. Si tratta di una storia che Raspadori indaga cercando di integrare l'approccio di storia dell'impresa con quello di storia del lavoro, collegando i licenziamenti e le relazioni industriali con una disamina attenta dei meccanismi interni alle ristrutturazioni industriali e mettendo a confronto le posizioni dei sindacati e quelle degli amministratori delle acciaierie Terni.

Emigrazione

Un'altra faccia degli anni del boom è quella dell'emigrazione. Negli ultimi anni la storia dell'emigrazione italiana si contraddistingue per un crescente rinnovamento di temi e di metodologie inserendosi in quel più vasto movimento internazionale che guarda al passato e al presente dei movimenti migratori. La prospettiva transnazionale, che restituisce la molteplicità di partenze, arrivi e ritorni e i nessi che legano luoghi geografici e culturali, offre gli spunti più interessanti per rileggere non solo la storia della mobilità di uomini e donne ma la stessa storia «generale» a livello globale. In realtà nella nostra rassegna questo campo di indagine è ancora confinato all'interno di riviste specialistiche come nel caso di AI che dedica un numero all'emigrazione dei lavoratori italiani in Germania nel secondo dopoguerra. Nel suo articolo di apertura Edith Pichler definisce il quadro in cui inserire i saggi che con ottica multidisciplinare affrontano aspetti diversi di questa storia europea; al centro dei suoi interessi vi sono le tensioni che attraversano le politiche statali e quelle europee di cittadinanza e di integrazione. Tematiche valide per comprendere l'esperienza degli italiani in Germania ma anche particolarmente attuali nel quadro delle recenti imponenti migrazioni interne all'Unione Europea. Katuscia Cutrone offre una ricostruzione storica dell'esperienza dei *Gastarbeiter* italiani nel periodo 1962-1973, compreso tra la campagna di assunzione della Volkswagen e le prime avvisaglie di una crisi che avrebbe determinato l'espulsione dei lavoratori dalla fabbrica e dalla Germania. Una storia importante, per certi aspetti ancora da scrivere, che auspichiamo possa essere arricchita da quelle sollecitazioni espresse nell'introduzione e che Cutrone tralascia per privilegiare una dimensione ricostruttiva. I contributi sono però costretti a confrontarsi con le contraddizioni racchiuse nel termine *Gastarbeiter*, che da un lato esplicita l'ottica «lavorista» e dall'altro la volontà di contenere la presenza straniera in un periodo circoscritto. Un progetto che spesso era in sintonia con il volere degli stessi lavoratori italiani ma che non ha impedito alla Germania di trasformarsi in paese d'immigrazione (fin dagli anni '70 per i ricongiungimenti familiari) e a «seconde» e «terze» generazioni di italiani di ritrovarsi nei confini tedeschi.

Consumi

Connesso con le grandi trasformazioni degli anni '50 e '60, in Italia e fuori, emerge in maniera sempre più significativa nella produzione saggistica nazionale un ambito tematico che, grazie alla presenza di un numero monografico di MR, fa salire i consumi verso la vetta di un'ipotetica classifica dei temi. Il fascicolo di MR dedicato al *Made in Italy* fornisce una panoramica su alcune recenti ricerche svolte in Inghilterra e in Italia. La rassegna, piuttosto ampia a discapito di maggiori approfondimenti, comprende contributi che analizzano le fonti visuali e la

dimensione della rappresentazione, aspetti trascurati in una produzione storiografica che complessivamente li mantiene in uno stato di «inferiorità» continuando a definire «nuove» fonti pur esplorate da decenni. Il numero di MR raccoglie gli interventi presentati ad un convegno all'Università di Venezia (2005) organizzato all'interno della ricerca *The Cappuccino Conquests: a Transnational History of Italian Coffee*. A questo progetto fanno riferimento gli articoli di Claudia Baldoli e Jonathan Morris, coordinatori della ricerca e curatori del numero di MR. Baldoli si interroga sulla trasformazione del caffè espresso in simbolo della cultura italiana. L'autrice ricostruisce la complessa costellazione di soggetti, istituzioni e tecnologie che contribuiscono alla creazione e alla diffusione di una merce. L'espresso, così come oggi è inteso, si materializzò infatti solo nel secondo dopoguerra grazie al perfezionamento delle macchine per il caffè che, esportate all'estero, divennero uno dei simboli della produzione e del consumo italiani, legando il proprio successo a trasformazioni nazionali e globali, dalla diffusione di pratiche di vita urbane ai nuovi tempi del lavoro e del divertimento, al successo della dieta mediterranea. Per comprendere la popolarità e il significato di una merce non è però sufficiente guardare alla tecnologia e al macrocontesto: la storia dell'espresso è anche quella di alcuni luoghi, le torrefazioni e i bar, di organizzazioni industriali, di scelte di design e di marketing, di baristi e di pratiche di consumo. Un insieme di luoghi, oggetti e soggetti che attivamente costruiscono pratiche economiche e sociali, culturali e identitarie che si articolano su più piani spaziali e temporali. L'articolo di Morris affronta il processo di globalizzazione dell'espresso italiano che, con i suoi derivati, è merce pregiata del mercato globale. Se da un lato è lo stile italiano o americano (soprattutto attraverso la catena Starbucks) ad essere venduto, dall'altro esso viene adattato e piegato alle domande identitarie di consumatori collocati in svariati ambienti sociali e geografici. Il ruolo di rilievo che occupa la negoziazione dei significati associati alle merci riemerge nel contributo di Stephen Gundle che esplora la ricezione della moda italiana nel Regno Unito e negli Stati Uniti. L'autore si concentra soprattutto sulla costruzione mediatica dei marchi italiani e sulle dinamiche di vendita nel mercato internazionale evidenziando come il gusto e lo stile, segni distintivi del *made in Italy*, siano ormai entrati nella percezione di sé di altri gruppi nazionali, intervenendo sui significati di alcuni marchi e piegandoli a nuove interpretazioni. Ad esempio, se da un lato le aziende Benetton si sono affermate distaccandosi dai simboli dell'immaginario italiano e favorendo i riferimenti culturali americani, dall'altro lo scarto tra approccio anglosassone e italiano al vestire e all'apparenza si sta riducendo.

Si concentrano invece su aspetti più circoscritti i restanti contributi di MR, indagando tra gli altri gli intrecci tra consumo alimentare e costruzioni identitarie. Patrick Bernhard si muove nell'ambito dei rapporti e degli immaginari transnazionali ricostruendo l'incontro dei consumatori tedeschi con la cucina italiana e situandolo in specifici momenti delle relazioni bilaterali: l'alleanza nazi-fascista che apre i mercati tedeschi ai prodotti italiani, l'emigrazione dei lavoratori italiani nel secondo dopoguerra, i quali portano con sé ingredienti e abitudini culinarie, il numero crescente di turisti tedeschi che si reca in Italia. L'autore però suggerisce di

non interpretare la cucina italiana come omogenea ed elitaria. Le trasformazioni del mercato alimentare e delle abitudini culinarie hanno infatti visto come protagonisti cibi surgelati e cibi pronti, cosicché anche una minestra in busta partecipa alla definizione di uno «stile di vita» italiano. Si interessa invece alla costruzione di un'identità locale Luca Pes che lega le trasformazioni dei ricettari di cucina veneziana con le evoluzioni dell'identità cittadina. Nel corso del XX secolo, infatti, nei libri di cucina veneziana si impone un'immagine da *grande cuisine* rinforzata dal predominio del pesce (che sostituisce la carne) e da un legame privilegiato con la cucina adriatico-lagunare (a discapito delle altre città venete) che secondo l'autore sarebbero i segni di quella crisi dell'identità veneziana nel senso di un distacco dalla Terraferma.

Altri due articoli indagano il legame tra consumi e giovani. Enrica Capussotti individua tre fonti per la storia di queste connessioni negli anni Cinquanta: il cinema, i rotocalchi e la musica. Si tratta di rappresentazioni diverse che consentono di individuare, in una struttura sociale e materiale ancora modesta, desideri e processi identitari legati alla società dei consumi che consentivano ad alcuni di emanciparsi da pratiche e da modelli di vita delle generazioni precedenti, segnando però anche l'ingresso in quella specifica forma di «regime» (in senso foucaultiano) siglata dal mercato di massa. Luca Gorgolini analizza invece il materiale documentario che costituisce l'archivio Gigliola Cinquetti per sostenere come, nei primi anni Sessanta, la gioventù italiana fosse attraversata da caratteri culturali e tensioni ideali differenti e divergenti. Se da un lato quindi il consumo musicale si conferma elemento fondamentale per l'elaborazione di una cultura giovanile separata, le variabili ambientali e sociali determinano diverse pratiche di utilizzo dei prodotti culturali di massa.

Daniela Calanca introduce invece le categorie di pubblico e di privato per comprendere la diffusione dei consumi familiari e le pratiche ad essi connesse. Attraverso l'analisi delle fotografie contenute negli album familiari, l'autrice riconnette le figure di un benessere in espansione – gli scooter, le automobili, le vacanze – con la performatività di famiglie ormai decise ad autorappresentarsi come protagoniste del mercato in espansione.

Tra le merci e i simboli del secondo dopoguerra, la Vespa ha indubbiamente risvegliato l'interesse degli storici. Se MR offre a Thomas Brandt la propria sezione *Documental'immagine* per ricostruire l'incontro problematico tra Vespa e mercato statunitense, Andrea Rapini analizza la storia della Vespa in ambito italiano. Utilizzando una prospettiva di medio periodo, l'autore ritrova negli anni Trenta alcuni antecedenti industriali, tecnologici e ideologici (la formazione di un interesse per gli scooter in Europa e Stati Uniti, la retorica fascista della moto del popolo) che nel mutato contesto dell'immediato dopoguerra renderanno possibile la nascita e il successo della Vespa. Un «romanzo» che vede l'ingegner Corradino D'Ascanio, inventore della Vespa, tra i protagonisti, interessante figura di progettista convertitosi alle due ruote dopo i ripetuti insuccessi dei progetti in ambito aeronautico. La trama ricostruita da Rapini intreccia però diverse componenti sociali, culturali e politiche, che riguardano la storia dell'impresa e fattori ad essa esterni.

Genere

La prospettiva di genere costituisce solo debolmente un approccio trasversale alle diverse riviste, dunque la troviamo in misura significativa soltanto nelle pubblicazioni che ne fanno uno dei propri elementi costitutivi (Gen e Dep). Gli articoli in questione rimandano perciò ai temi privilegiati da queste pubblicazioni o scelti per i loro numeri monografici. Nel saggio di Elisabetta Bini è ancora la transizione tra fascismo e postfascismo ad essere messa a fuoco, attraverso la rappresentazione datane dagli Stati Uniti, investigata a partire da una prospettiva di genere, che l'autrice intende affermare come una categoria di analisi utile agli studi sulle relazioni internazionali e in particolare sulla guerra fredda. Lo sguardo esterno sull'Italia è ancora al centro negli articoli di Mark Seymour e Giulia Barrera. Nel primo viene presa in considerazione l'immagine del dibattito italiano sul divorzio diffusa dalla stampa anglosassone; sebbene l'autore mantenga una prospettiva di lungo periodo, uno spazio specifico viene dedicato ai decenni che seguono il secondo dopoguerra, quando l'assenza di una legge in materia di divorzio appare particolarmente anomala e viene considerata il simbolo dell'arretratezza italiana. Con il contributo di Giulia Barrera lo sguardo esterno è invece quello proveniente da una ex-colonia italiana, e rimanda alle differenze di genere delle memorie del colonialismo maturate in Eritrea dopo l'indipendenza.

Lo scenario si mantiene al di là dei confini occidentali in numerosi altri saggi dedicati alla storia delle donne e di genere. Mirta Zaida Lobato si interroga sulla relazione fra rituali, canoni di bellezza femminile e azione politica nell'Argentina di Péron, a partire da una ricerca di storia orale. Sono invece due i saggi dedicati alla Cina; uno è di Maria Clara Donato, e ricostruisce il programma di emancipazione femminile di massa messo in atto dal Partito comunista, gravato da forti pressioni ideologiche e nello stesso tempo profondamente segnato da un'ansia di mobilitazione produttivistica. L'altro intervento è invece di Alessandra Aresu e analizza i modelli di mascolinità e di femminilità che emergono dai manuali di educazione sessuale adottati nella Repubblica Popolare Cinese a partire dagli anni Ottanta. Alcune ricerche si concentrano specificamente sui movimenti femministi che si sono sviluppati nei diversi paesi extraeuropei, nell'ambito di specifici contesti storici. Roberta Pellizzoli esamina l'esperienza femminista sudafricana alla luce delle politiche di genere adottate dal nuovo governo democratico; Valeria Ribeiro Corossacz ripercorre la storia del dibattito femminista e dei movimenti internazionali sviluppatosi in America latina a partire dagli anni Settanta; Anna Vanzan, infine, rintraccia nel XIX secolo le origini del femminismo iraniano e ne segue gli sviluppi in un'ottica di lungo periodo, fino a considerare la specificità delle azioni politiche delle donne nell'Iran post-rivoluzionario.

L'attenzione si concentra ancora sulla specificità dell'esperienza femminile nell'articolo di Anna Vera Sullam, che ci riporta al tema della memoria. Attraverso alcuni scritti di donne che da bambine sfuggirono alla persecuzione nazista, l'autrice si interroga infatti sulle forme del-

la narrazione di sé e degli eventi traumatici a partire da una prospettiva di genere, collegandosi così a un filone specifico degli studi sulla *Shoah*.

Movimenti degli anni '70

Sorte singolare quella dei movimenti degli anni '70 e soprattutto dei gruppi della lotta armata. Sentiamo infatti continuamente denunciare un presunto «vuoto» storiografico che si accompagnerebbe all'esistenza di «misteri» irrisolti. In realtà molto è stato scritto e i «misteri» servono forse più ad allontanare il fantasma di una elaborazione collettiva. Il contributo di Roberto Bartali perlustra nuove piste di ricerca guardando alle Brigate Rosse non soltanto dentro i ristretti confini nazionali ma come attori di una trama internazionale nello scenario della guerra fredda. Utilizzando soprattutto le carte processuali e i documenti dell'archivio della Commissione Stragi, Bartali ricostruisce i legami tra una prima area di brigatismo e i servizi segreti del patto di Varsavia che avrebbero messo a disposizione risorse e strategie per i gruppi eversivi italiani. Una connessione che secondo l'autore sarebbe servita ai sovietici per cercare di condizionare e contrastare il progressivo distacco da Mosca del PCI berlingueriano. Le conclusioni a cui giunge Bartali forniscono sollecitazioni che verranno certamente riprese in future discussioni: innanzitutto l'origine tutta italiana delle BR che l'autore associa alla tradizione insurrezionalista della base del PCI piuttosto che all'azione di agenti stranieri; in secondo luogo la periodizzazione, che anticipa e slega la nascita del gruppo armato «dall'autunno caldo» operaio e dalla bomba di piazza Fontana, i quali avrebbero solo confermato la giustezza della scelta. L'autore propone di anticipare anche la presa di distanza del PCI dai brigatisti, che egli collocherebbe tra 1973 e 1974 e spiegherebbe meglio l'intransigente difesa dello Stato durante il rapimento Moro. In terzo luogo l'origine «pre-'68» delle BR confermerebbe il ruolo di appoggio dei servizi segreti sovietici, fondamentali nel sostenere il progetto clandestino prima che i movimenti potessero fornire indicazioni e militanti. Un legame complesso, non interpretabile come semplice sottomissione delle BR al KGB ma piuttosto come un difficile tentativo di reciproco sfruttamento. È invece *tranchant* il giudizio di Bartali su Giangiacomo Feltrinelli, che del KGB sarebbe stato un vero e proprio agente. In questo filone che tenta di rinnovare lo studio della violenza politica negli anni '70 si situa anche il saggio di Guido Panvini che suggerisce di guardare alla schedatura degli avversari politici come fonte per comprendere alcuni aspetti della conflittualità diffusa.

Globalizzazione e cambiamento tecnologico: gli anni '80 e '90

Chiudiamo questa rassegna con un'altra breve incursione nel campo della storia dell'economia. I cambiamenti economici e tecnologici più recenti sono oggetto del saggio di Gianni To-

niolo che rilegge due secoli di sviluppo economico alla luce delle grandi trasformazioni degli anni '90: la globalizzazione, l'emergere della Cina e dell'India come giganti economici, la crescita della produttività stimolata dalla «nuova economia». Alberto Baccini e Martina Cioni, invece, da un punto di osservazione molto più specifico e settoriale – quello dell'industria tessile pratese – valutano gli effetti del cambiamento tecnologico sul mercato del lavoro, rivelando come l'applicazione delle tecnologie di tipo informatico e telematico non porti dovunque ad un innalzamento della specializzazione della forza lavoro, ma anzi conduca a un suo risparmio: le macchine infatti sostituiscono il lavoro non specializzato e anche una parte di quello specializzato e solo in pochi casi la loro gestione richiede incremento delle competenze e della specializzazione.

Articoli citati:

- Alessandri, Emiliano, *Tra trionfalismo e paura del declino. Gli USA e la fine della guerra fredda*, RSP, n. 1, pp. 3-30.
- Aresu, Alessandra, *Cina: educazione sessuale e differenze di genere*, Gen, 2005, n. 2, pp. 105-128.
- Baccini, Alberto, Cioni, Martina, *Cambiamento tecnologico e lavoro qualificato nel settore tessile in Toscana (1980-2000)*, IS, n. 34, pp. 207-232.
- Baldoli, Claudia, *L'espresso. Modernità e tradizione nell'Italia del caffè*, MR, n. 23, pp. 13-26.
- Barrera, Giulia, *Memorie del colonialismo italiano fra le donne eritree: la storia di Frewini*, Gen, IV, 2005, n. 1, pp. 99-124.
- Bartali, Roberto, *Le Brigate Rosse, una storia della guerra fredda*, NSC, n. 6, pp. 37-56.
- Battilani, Patrizia, *Perché il brutto anatroccolo non è diventato un cigno: la mancata trasformazione dal basso del settore distributivo italiano*, IS, n. 33, pp. 11-160.
- Bernardini, Giovanni, *«Nessuna preferenza»: l'amministrazione Nixon, la «Grande coalizione» tedesca e le elezioni tedesche del 1969*, VS, n. 9, pp. 151-178.
- Bernhard, Patrick, *La pizza sul Reno. Per una storia della cucina e della gastronomia italiane in Germania nel XX secolo*, MR, n. 23, pp. 63-73.
- Bini, Elisabetta *Dal fascismo alla democrazia. Interpretazioni americane dei ruoli di genere nell'Italia del secondo dopoguerra*, Gen, 2005, n. 1, pp. 7-22.
- Bottoni, Stefano, *L'impatto della rivoluzione del 1956 sulla Romania negli archivi della polizia politica*, SS, n. 1, pp. 283-307.
- Brandt, Thomas, *La Vespa negli Stati Uniti: il trasporto culturale di una merce italiana*, MR, n. 23, pp. 129-140.
- Buton, Philippe, *La Francia della Liberazione e la guerra civile*, MR, n. 21, pp. 101-111.
- Calanca, Daniela, *Consumi e autorappresentazioni nel Novecento: la famiglia in posa*, MR, n. 23, pp. 117-127.

- Calchi Novati, Giampaolo, *Israele, Palestina e il diritto di autodeterminazione*, Cont, n. 2, pp. 221-252.
- Canevari, Agnese, *La riforma della carta delle Nazioni Unite del 1963-1965*, IC, n. 244, pp. 409-432.
- Capussotti, Enrica, *Giovani e consumo durante gli anni cinquanta: immaginazione e pratiche*, MR, n. 23, pp. 73-82.
- Castellano, Carolina, *Verità salvifica e verità storica. Alle origini della prima inchiesta parlamentare sulla dittatura della SED*, 900, n. 13, pp. 41-66.
- Copper, Diana L., *La svolta di Pompidou nei rapporti franco-britannici: la nuova Entente Cordiale (1969-1974)*, VS, n. 9, pp. 179-198.
- Cruciani, Sante, *La nascita del Mercato Comune Europeo e la ratifica dei trattati di Roma in Francia e in Italia*, MR, n. 23, pp. 141-161.
- Cutrone, Katuscia, *Italiani nella Germania degli anni Sessanta: immagine e integrazione dei Gastarbeiter, Wolfsburg, 1962-1973*, AI, n. 33, pp. 19-44.
- Daniels, Roger, *I casi giudiziari dei cittadini americani di origine giapponese, 1942-2004*, Dep, nn. 5-6.
- De Luca, Daniele, *Le operazioni segrete della CIA*, NSC, 5, pp. 61-82.
- Di Nolfo, Ennio, *La fine della guerra fredda e l'Italia: politica internazionale e problemi interni*, MC, n. 1, pp. 99-118.
- Donato, Maria Clara, *Conquiste, cesure, dissimulazioni. Donne cinesi negli anni Cinquanta*, Gen, 2005, n. 1, pp. 125-150.
- Donno, Gianni, *I comunisti italiani e i piani d'invasione del Patto di Varsavia. Due domande a due Presidenti della Repubblica*, NSC, n. 6, pp. 11-36.
- Donno, Michele, *Roberto Tremelloni e l'attuazione del piano Marshall in Italia*, VS, n. 10, pp. 89-118.
- D'Ottavio, Gabriele, *Hans-Dietrich Genscher: un impegno credibile per l'Europa*, VS, n. 11, pp. 67-84.
- Fagiolo, Silvio, *Francia e Germania dalla caduta del muro di Berlino alla Costituzione europea*, VS, n. 11, pp. 49-66.
- Fasanaro, Luca, *Leurocomunismo nelle carte della SED*, MC, n. 3, pp. 63-96.
- Ferretti, Maria, *La memoria spezzata. La Russia e la guerra*, IC, n. 245, pp. 525-565.
- Ferretti, Valdo, *L'Italia e l'adesione del Giappone al GATT*, NSC, n. 2, pp. 83-96.
- Garavini, Giuliano, *La Comunità europea e il Nuovo ordine economico internazionale: 1974-1977*, VS, n. 9, pp. 115-150.
- Giuntini, Andrea, *Una storia che pendola. Successi e sconfitte dell'Alta velocità ferroviaria in Italia*, MR, n. 23, pp. 163-192.
- Gorgolini, Luca, *Pratiche e luoghi dei consumi giovanili negli anni Sessanta*, MR, n. 23, pp. 83-94.

- Gualtieri, Roberto, *Giorgio Amendola dirigente del PCI*, PP, n. 67, pp. 27-41.
- Gundle, Stephen, *Lo stile e la merce: la ricezione della moda italiana in Gran Bretagna e negli Stati Uniti*, MR, n. 23, pp. 95-116.
- Herold, Stefan, *Fare tabula rasa del passato. La transizione infinita della Germania dell'est*, 900, n. 13, pp. 25-39.
- Karge, Heike, *Dalla «memoria congelata» allo scontro del ricordo: i monumenti commemorativi della seconda guerra mondiale nella Jugoslavia di Tito*, MR, n. 21, pp. 81-99.
- La Rovere, Luca, *L'«esame di coscienza» della nazione: gli intellettuali, il problema dei giovani e la transizione al postfascismo*, MC, n. 3, pp. 5-62.
- Lafond, Patrick, *Il traforo del Monte Bianco: Italia Francia allo specchio degli interessi nazionali. Gruppi di pressione e progetti tecnici*, SS, 3, pp. 855-888.
- Ledesma, José Luis, Rodrigo, Javier, *Vittime della guerra civile e commemorazione nella Spagna postbellica, 1939-2005*, MR, n. 21, pp. 35-53.
- Leonardi, Andrea, *L'Italia e il piano Marshall*, NRS, n. 2, pp. 381-408.
- Lobato, Mirta Zaida, *«Quello non era un concorso di bellezza». Le voci delle regine del lavoro sotto il regime peronista*, Gen, 2005, n. 1, pp. 151-168.
- Ludlow, N. Piers, *Distacco e incomprendione. Il rapprochement franco-tedesco (1945-1963) visto dalla Gran Bretagna*, VS, n. 11, pp. 33-48.
- Marchi, Michele, *Moro, la Chiesa e l'apertura a sinistra. La «politica ecclesiastica» di un leader «post-dosssettiano»*, RSP, n. 2, pp. 147-180.
- Martinelli, Renzo, *Il PCI dalle elezioni del 1958 al IX Congresso. I comunisti, la «via italiana al socialismo» e il governo*, IC, n. 244, pp. 365-383.
- McGuirk, Bernard, *Tre cavalli... uno sconfitto. Erri De Luca e la psiche repressa di Italia e Argentina nel conflitto Falklands/Malvine*, SC, n. 2, pp. 249-272.
- Moraglio, Massimo, *Per una storia del sistema tangenziale di Torino*, SU, 110, pp. 25-45.
- Morone, Antonio, *L'ONU e l'amministrazione fiduciaria italiana in Somalia. Dall'idea all'istituzione del trusteeship*, IC, n. 242, pp. 45-64.
- Morris, Jonathan, *La globalizzazione dell'espresso italiano*, MR, n. 23, pp. 27-46.
- Panvini, Guido, *Alle origini del terrorismo diffuso. La schedatura degli avversari politici negli anni della conflittualità (1969-1980). Tracce di una fonte*, MC, n. 3, pp. 141-164.
- Paoli, Simone, *Alle radici della politica educativa europea (1968-1974)*, VS, n. 9, pp. 199-228.
- Pellizzoli, Roberta, *La partecipazione politica delle donne in Sudafrica tra politiche di genere e discorso femminista*, Gen, 2005, n. 2, pp. 7-31.
- Pes, Luca, *L'invenzione della cucina veneziana. Consumi, turismo e identità cittadina*, MR, n. 23, pp. 47-62.
- Petrungaro, Stefano, *A scuola di trauma, in Jugoslavia e poi*, PP, n. 69, pp. 75-98.
- Pichler, Edith, *50 anni di immigrazione italiana in Germania: transitori, inclusi/esclusi o cittadini europei?*, AI, n. 33, pp. 6-18.

- Pierri, Bruno, *La questione egiziana e i «Pentagon Talks» del 1947*, NSC, n. 1, pp. 85-106.
- Pini, Mario Filippo, *L'azione diplomatica dell'Italia per l'ammissione all'ONU e il fattore Cina*, NSC, n. 6, pp. 83-102.
- Pinto, Vincenzo, *«A la recherche de la terre perdue». Esistenzialismo e nazionalismo palestinese nell'opera letteraria di Ghassān Knafānī (1936-1972)*, SS, n. 3, pp. 637-671.
- Quaggio, Giulia, *Il patto del silenzio. Oblio e memoria della guerra civile spagnola dalla Transizione alla svolta del Partito popolare di Aznar*, Zap, n. 10, pp. 26-45.
- Quagliariello, Gaetano, *Il riavvicinamento franco-tedesco visto da Roma (1947-1963)*, VS, n. 11, pp. 17-32.
- Ranger, Terence, *Storiografia nazionalista, storia patriottica e storia della nazione. Il conflitto sul passato nello Zimbabwe*, PP, n. 69, pp. 45-74.
- Rapini, Andrea, *Il romanzo della Vespa*, IC, n. 244, pp. 385-407.
- Raspadori, Paolo, *Un'eroica sconfitta: i licenziamenti alle acciaierie Terni nei primi anni Cinquanta*, SS, 1, pp. 247-282.
- Ribeiro Corossacz, Valeria, *Discorsi e pratiche dei femminismi in America Latina: l'esperienza degli Encuentros*, Gen, 2005, n. 2, pp. 57-79.
- Riccardi, Luca, *Sempre più con gli arabi. La politica italiana verso il Medio Oriente dopo la guerra del Kippur (1973-1976)*, NSC, n. 6, pp. 57-82.
- Romano, Angela, *Alleanza atlantica e CSCE (1969-1975): prove tecniche di un «polo europeo»*, VS, n. 9, pp. 79-113.
- Romei, Valentina, *Terziarizzazione manifatturiera e integrazione dei servizi in Italia (1891-1985)*, IS, n. 33, pp. 55-84.
- Rossetto, Luca, *Il Tribunale per la ex-Iugoslavia e il processo Tadic: i media tra verità giudiziaria e memoria storica*, CS, n. 1, pp. 189-204.
- Sechi, Salvatore, *L'ircocervo comunista. Il PCI, «partito della guerra civile» e/o «partito nuovo»*, NSC, n. 4, pp. 19-40.
- Seymour, Mark, *Condiscendenza con affetto. Le due culture e la questione del divorzio in Italia vista dagli anglofoni (1900-1974)*, Gen, 2005, n. 1, pp. 23-44.
- Soutou, Georges-Henri, *Teorie sulla convergenza nella Francia degli anni Sessanta e Settanta*, VS, n. 9, pp. 49-77.
- Stellavato, Ornella, *Il «non ritorno» dei «ragazzi di Salò»*, MC, n. 2, pp. 55-84.
- Sullam, Anna Vera, *Donne in fuga. Memorie della persecuzione antiebraica*, Dep, n. 4.
- Taviani, Pietro, *Il '73 tra Londra e Santiago. La fine del governo Allende e il colpo di stato nei documenti dell'ambasciata britannica*, Cont, n. 1, pp. 65-97.
- Telesca, Giuseppe, *Tra Berruti e l'immobiliare. Le Olimpiadi del 1960 e la trasformazione urbanistica di Roma*, PP, n. 67, pp. 43-68.
- Toniolo, Gianni, *La fine del Novecento nello specchio dello «sviluppo economico moderno»*, RSE, n. 2, pp. 209-225.

- Trenin, Dmitrij, *La Russia e la fine dell'Eurasia*, VS, n. 10, pp. 71-87.
- Van Boeschoten, Riki, *Legami spezzati e memorie divise. I massacri bellici rivisti in prospettiva comparata*, MR, n. 21, pp. 55-79.
- Vanzan, Anna, *Un secolo di femminismo in Iran: trasformazioni, strategie, sviluppi*, Gen, IV, 2005, n. 2, pp. 79-104.
- Varsori, Antonio, *Alle origini di un modello sociale europeo: la Comunità europea e la nascita di una politica sociale (1969-1974)*, VS, n. 9, pp. 17-47.
- Vasta, Michelangelo, *Mutamenti istituzionali e regimi tecnologici le dinamiche della grande impresa italiana dei servizi nel Novecento*, IS, n. 33, pp. 85-110.
- Wall, Irwin, *L'amministrazione Carter e l'eurocomunismo*, RSP, n. 2, pp. 181-196.